

I LONGOBARDI E LA LOMBARDIA



SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI OSTIA
MUSEO DELL'ALTO MEDIO EVO

MOSTRA « I LONGOBARDI E LA LOMBARDIA », Milano, Palazzo Reale, 1978-79.

Comitato esecutivo: C. Tognoli, E. A. Arslan, O. d'Assia, C. Calderini.

EDIZIONE ROMANA DELLA MOSTRA

Ordinamento: M. S. Arena Taddei, L. Paroli

Progetto di allestimento: arch. V. Mannucci

Preparazione: E. Pietrelli, R. Bocconi, D. Casaccia, D. Del Grosso, E. Falappa, B. Grotta, E. Mannarino, G. Ronconi, C. Santini, M. Zecchini

Testi e didascalie: A. Campanelli, L. Paroli, E. Roffia

Disegni e rielaborazioni grafiche: L. Sagui

Fotografie: Aerofototeca dell'ICCD, Alinari, Archivio Museo Alto Medioevo, Civici Musei Pavia, Chiolini Pavia, Istituto Archeologico Germanico Roma, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Soprintendenza Archeologica di Roma, Soprintendenza per i Beni Ambientali, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli - Venezia Giulia
La documentazione fotografica per l'esposizione è stata inoltre curata da I. Fiorelli, A. Pittiglio, O. Savio

Hanno collaborato: A. Grillo, L. Olivieri

In copertina: Placchetta ageminata longobarda da Castelli di Calepio (Bergamo, Museo Archeologico).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI OSTIA

I LONGOBARDI E LA LOMBARDIA

BREVE GUIDA ALLA MOSTRA

Roma - Museo dell'Alto Medioevo
Novembre 1979 - Gennaio 1980

Guida: a cura di Maria Stella Arena Taddei

Testi: Adele Campanelli, Lidia Paroli, Elisabetta Roffia

Fotografie: Soprintendenza Archeologica di Milano
Soprintendenza Archeologica di Roma
Civici Musei di Pavia
Archivio Museo dell'Alto Medioevo
A. Pittiglio

Premessa

La Mostra allestita nel 1978 a Milano sotto il patrocinio dell'Amministrazione Comunale presentava una scelta di materiali di età longobarda provenienti per la maggior parte dalla Lombardia, allo scopo di documentare gli aspetti del costume longobardo (armi, oggetti di ornamento personale, ceramiche, ecc.) nonché dell'architettura, della scultura e della pittura contemporanea.

Ad integrazione dei dati offerti dai materiali della Lombardia erano esposti corredi funerari di Cividale (ducato del Friuli) e di Nocera Umbra (ducato di Spoleto). Altri momenti dell'età delle migrazioni di popoli nell'Italia settentrionale precedenti all'invasione longobarda erano documentati dalla esposizione di corredi funerari di Goti ed Alamanni.

Nell'edizione romana della Mostra richiesta dalla Soprintendenza Archeologica di Ostia per la sua sezione tardoantica, nella sede del Museo dell'Alto Medioevo, e sostenuta concretamente dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, l'interessante materiale documentario trova una immediata possibilità di valorizzazione e di confronto con i corredi di due delle più ricche e integre necropoli longobarde esistenti in Italia: Nocera Umbra e Castel Trosino.

I requisiti che esse posseggono di completezza dei corredi, di pertinenza dei materiali a contesti documentati, di sicura provenienza degli oggetti ne fanno un punto di riferimento imprescindibile per qualsiasi ricerca sulla civiltà longobarda.

I rinvenimenti di materiali di quest'epoca presentano infatti un carattere di casualità e di episodicità notevole. Non di rado inoltre le vicissitudini successive al ritrovamento hanno portato a smembramenti e dispersione dei corredi con la conseguente perdita dei contesti originari.

Tutto ciò rende estremamente frammentaria la documentazione archeologica di cui disponiamo, la quale inoltre, essendo costituita soprattutto da corredi funerari, può offrire una visione soltanto parziale della cultura longobarda (è noto che si deponavano nelle tombe soltanto determinati oggetti e non altri).

Finora infatti sono mancate quasi totalmente le ricerche sistematiche sugli insediamenti altomedioevali che avrebbero potuto offrire dati essenziali per la ricostruzione di un quadro complessivo della civiltà longobarda.

Esistono tuttavia fonti storiche, documenti giuridici, dati topografici che possono integrare le informazioni fornite dalla documentazione archeologica. Pertanto con l'ausilio di notizie storiche, carte geografiche e topografiche, disegni ricostruttivi, fotografie di confronto, si è tentato di dare una seppur limitata dimensione storico-ambientale a materiali spesso avulsi dal contesto originario.

In tal modo si spera che l'esposizione del materiale, corredata da una serie di pannelli illustrativi che accompagnano il visitatore nel suo itinerario dall'età delle prime migrazioni di popoli fino all'arrivo dei Longobardi in Italia ed all'organizzazione del Regno, possa in parte rispondere all'esigenza sempre più pressante nel vasto pubblico di conoscere le componenti della nostra tradizione culturale una delle quali è certamente la presenza longobarda in Italia.

Nell'inaugurare la manifestazione un grazie cordiale e vivo a tutti coloro che ne hanno agevolato la realizzazione sostenendo in vario modo l'opera della Soprintendenza, alla Dott.ssa Rosetta Mosco Agresti del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, alla Signora Rosa Elvira Lafronze Papetti, segretaria del Comitato esecutivo di Milano, alla Signora Nadia Pontesilli Di Cesare, direttore amministrativo della Soprintendenza Archeologica di Ostia.

IL SOPRINTENDENTE
ALLE ANTICHITÀ DI OSTIA

Dott. Valnea Santa Maria Scrinari

IL DIRETTORE
DEL MUSEO DELL'ALTO MEDIOEVO

Dott. Maria Stella Arena Taddei

L'ITALIA NELL'ETA' DELLE MIGRAZIONI GOTI E ALAMANNI

Cenni storici

Il tardo Impero romano (IV-VI sec. d.C.), uscito dai profondi rivolgimenti del III sec. d.C. con la riforma di Diocleziano, si caratterizza per il persistere di una struttura socio-economica di tipo « antico », che garantisce una condizione di assoluto predominio ai due ceti tradizionalmente privilegiati, senatori e cavalieri — grandi proprietari terrieri i primi, burocrati imperiali e ufficiali dell'esercito gli altri — confluiti ora in un unico ordine senatorio.

Il nuovo gruppo dirigente, composto di poco più di duemila persone, « distribuito nei due senati di Roma e di Costantinopoli riacquista il suo compito tradizionale: quello di coordinare i privilegi di una stabile ricchezza fondiaria e di un'alta cultura con il funzionamento del governo imperiale » (Tabacco). La società si configura come una piramide con enormi dislivelli tra il ristretto vertice e la base costituita da masse sterminate di *humiliores* al cui interno coloni e schiavi finiscono per assomigliarsi sempre di più.

In Italia, con l'avanzare delle invasioni e con l'accentuarsi del distacco dalla parte orientale dell'Impero nel corso del V sec., si venne delineando una nuova contrapposizione che vide schierati uno contro l'altro, nel corso di durissime lotte, il ceto senatorio romano con competenze civili e l'esercito ormai profondamente germanizzato. Un nuovo equilibrio fu raggiunto solo con Odoacre che pose le basi di quello stato di tipo dualistico, romano-germanico, ripreso poi da Teodorico. In esso

l'aristocrazia senatoria conservava le prerogative e il potere derivanti dalla sua perdurante ricchezza, dal monopolio culturale e dall'alleanza sempre più stretta con gli organismi ecclesiastici radicati ormai in profondità nella compagine sociale dell'Impero.

Con l'irruzione in Europa degli Unni di Attila nella seconda metà del IV sec. d.C. si accelerano i movimenti migratori già in atto tra le popolazioni germaniche. Nel V sec. ampie regioni dell'Impero d'Occidente cadono in mano di gruppi barbarici che danno vita a regni di durata spesso effimera.

I Goti, stanziatisi già da secoli attorno al Mar Nero, sciamano di nuovo verso occidente divisi in due gruppi: Visigoti ed Ostrogoti. I primi, dopo una puntata in Italia (sacco di Roma del 410) si fermano nella Gallia sud-occidentale; i secondi a mezzo secolo di distanza entrano nella penisola come federati dell'Impero.

Dopo lo stanziamento in Italia il re goto Teodorico (493-526) svolse un ruolo preminente nel quadro della nuova Europa nella quale si venivano ormai delineando i contorni dei nascenti stati germanici. Egli si impegnò in una politica di equilibrio tesa a contrastare le mire espansionistiche della monarchia franca. Una fitta rete di alleanze fu intessuta dal re ostrogoto con le principali case regnanti dell'Europa barbarica a cui si legò direttamente mediante rapporti di parentela. La mediazione gota era però destinata ad essere vanificata dalle belluose imprese dei Merovingi che nella prima metà del VI sec. inglobarono uno ad uno i regni limitrofi: Burgundi e Turingi scomparvero come entità autonome, gli Alamanni caddero sotto la diretta influenza franca, mentre i Visigoti furono costretti a migrare in Spagna con l'aiuto dei Goti.

Giunti ai confini d'Italia, i Franchi occuparono più volte alcune zone alpine (Val d'Aosta, Veneto) per ritirarsi successivamente al di là delle Alpi.

L'Italia ostrogota

Durante la dominazione gota l'Italia conobbe un trentennio di pace nel quale il re Teodorico portò a compimento il tentativo iniziato da Odoacre di costruire uno stato romano e germanico insieme. Nel nuovo regno largo spazio fu accordato alla aristocrazia romana che esercitava ancora un ruolo preminente nella vita civile e culturale. Per qualche decennio ancora le classi dirigenti romane poterono proseguire nel loro stile di vita colto e raffinato di cui si coglie il riflesso nell'alta qualità dei manufatti ad essi riservati: tra questi le fibule auree a balista con delicate decorazioni a traforo (se ne presenta in mostra un esemplare rinvenuto sul Palatino), con le quali gli alti dignitari romani chiudevano il mantello sulla spalla, come ci attestano numerosi dittici d'avorio.

La tradizione aulica romana è pienamente operante anche nelle principali realizzazioni del re goto: il palazzo regio costruito a Ravenna, già sede dell'Imperatore d'Occidente, pare riprendere nella grande facciata porticata un motivo del palazzo imperiale di Costantinopoli; la chiesa del San Salvatore (poi S. Apollinare Nuovo) sorta nei pressi del palazzo imita in tutto le coeve basiliche paleocristiane; la tomba del re, dalla singolare architettura di probabile origine siriana, prosegue la tradizione dei grandi mausolei imperiali.

Nel codice goto a lettere argentee, il cosiddetto *Codex Argenteus* prodotto probabilmente a Ravenna per Teodorico, vi è il segno dei profondi processi di compenetrazione avviati nell'Italia teodoricianica: la tendenza manifestatasi da tempo in seno alle élites culturali tardo-antiche verso una produzione di codici di lusso (fabbriati ora in pergamena per l'affermarsi della cultura cristiana legata al codice membranaceo) riceve nuovo impulso dall'esuberante gusto ornamentale dei Goti. I loro libri si compongono di pagine rivestite di preziose decorazioni, completando così quel processo di trasformazione del codice da mezzo di comunicazione in scrigno prezioso, forma nella quale sarà ereditato dal Medioevo.

I corredi funerari goti

Gli Ostrogoti furono i primi Germani che si insediarono in massa in Italia ove ricevettero in base ad un accordo stipulato con l'impero d'Oriente un terzo delle terre.

A quanto sappiamo dalle fonti storiche, pienamente confermate dal quadro dei rinvenimenti di materiale gotico in Italia, essi si distribuirono in modo poco uniforme sulla penisola concentrandosi nelle zone settentrionali e centro-orientali e privilegiando i punti di maggior interesse strategico.

La loro presenza è attestata da corredi funerari e da tesori, numericamente scarsi e non sempre accompagnati da una documentazione di scavo esauriente.

A differenza delle altre stirpi germaniche che seppellivano i morti con corredi funerari complessi comprendenti armi, costume completo, vasellame con cibi e bevande ed altra suppellettile, i Goti si limitavano a deporre nelle tombe di personaggi femminili di più alto livello sociale un corredo « ridotto » costituito di norma dalla fibbia della cintura, dalla coppia di fibule dell'abito, da qualche gioiello, ulteriormente semplificato durante la permanenza in Italia.

Sono invece completamente prive di corredo le tombe maschili. Altro carattere peculiare del costume funerario gotico, riscontrato anche in area danubiana, luogo di residenza dei Goti prima della migrazione in Italia, è quello di seppellire in località separate i membri delle famiglie più illustri, raggruppandoli in cimiteri di poche unità o deponendoli in sepolture isolate.

Il costume femminile ostrogoto presentava come elementi fissi una coppia di fibule per l'abito ed una fibbia per la cintura.

Le fibule si distinguono in due tipi: ad arco e ad aquila. La decorazione è realizzata mediante due tecniche fondamentali: l'intaglio (*Kerbschnitt*) con cui sono

eseguiti motivi decorativi astratti (spirali, trecce, volute) e l'incrostazione policroma con pietre isolate in forte rilievo o con granati e paste vitree inserite entro cellette formate da reticoli di lamina d'oro (*cloisonné*). E' questo il cosiddetto stile policromo.

L'origine di questa nuova, fortunatissima maniera ornamentale non è ancora del tutto chiarita. E' probabile che una prima elaborazione abbia avuto luogo nelle officine tardo-romane della regione del Mar Nero (Ponto) sotto lo stimolo di apporti orientali e di qui si sia diffusa verso occidente con la migrazione dei Goti e degli Unni rimasti a lungo in contratto con il composito ambiente pontico.

Le fibbie ostrogote sono caratterizzate da grandi placche rettangolari, più raramente triangolari e a tene. La decorazione segue i tipi visti per le fibule: a intaglio o policroma.

L'allaccio della cintura comportava la presenza di un nodo che l'estremità libera della cintura formava dopo essere passata entro l'anello della fibbia, lasciando in vista la placca ornata fissata all'altra estremità.

Celebre cimelio in stile policromo è la cosiddetta « corazza di Teodorico », in realtà guarnizione di sella, rinvenuta in una tomba di Ravenna e poi perduta. L'eccezionale reperto, rimasto a lungo enigmatico, trova ora un preciso confronto con una guarnizione similare recentemente rinvenuta in una tomba principesca in area franca (necropoli di Krefeld-Gellep).

Lo « Spangenhelm » (elmo a fermagli) è uno dei reperti più tipici dell'età ostrogota. Deriva il nome dalla struttura della calotta formata da placche in bronzo che fissano altre placche di ferro, raccordate alla sommità da un disco in cui è innestato il cimiero. La base è rinforzata con una fascia metallica, non di rado decorata, a cui sono congiunte le paragnatidi (alette di protezione laterali) e il camaglio (maglia di ferro a difesa della nuca).

Due di questi elmi provengono dal Sannio, zona particolarmente fitta di trovamenti goti, ma la loro area di diffusione è vastissima: dall'Africa settentrionale alla Dalmazia, all'estremo nord dell'Europa germanica. Li caratterizza un repertorio ornamentale prettamente mediterraneo che denuncia la provenienza da botteghe di tradizione tardo-antica, da localizzare probabilmente in Italia.

Materiali ostrogoti di Roma

Nell'area del cimitero paleocristiano sorto attorno alla chiesa di San Valentino lungo la Via Flaminia presso Roma è tornata alla luce alla fine del secolo scorso una tomba femminile ostrogota di cui si espone il corredo. La sepoltura dell'illustre defunta si trovava in luogo appartato rispetto alle altre tombe, secondo una modalità più volte osservata in Italia, ed era costituita da un sarcofago contenente una cassa lignea, sormontato da una struttura piramidale a cinque lastre. Il corredo comprendeva una coppia di fibule ad aquila ed una fibbia ora perduta. Contrariamente alla norma le fibule, anziché sulle spalle, erano deposte all'altezza del bacino insieme con la fibbia.

Dei materiali goti della Collezione Castellani (Roma) qui esposti non è nota la provenienza. Non possiamo perciò sapere se appartennero a quel gruppo di Goti che risiedettero in Roma, sul Celio, durante il regno di Teodorico. Anche il re goto visitò la città nell'anno 500 e dispose grandi opere di restauro alle mura, al palazzo imperiale sul Palatino, al teatro di Pompeo. Di questi interventi rimangono molti mattoni bollati con il suo nome.

Durante la guerra di riconquista bizantina (535-553), la città fu più volte assediata dagli eserciti dell'una e dell'altra parte. I Goti tagliarono gli acquedotti e ne adattarono gli archi per creare un campo fortificato a poca distanza da Roma; distrussero inoltre il Ponte Salario sull'Aniene che fu poi ricostruito dai Bizantini impiegando

eleganti parapetti con ornati geometrici di cui si conservano altri esempi nell'arredo di alcune chiese romane (S. Clemente, S. Maria in Cosmedin, etc.).

Gli Alamanni

Con la retrocessione del confine romano al Reno e al Danubio nella seconda metà del III sec. d.C. si registra la prima espansione di gruppi germanici di stirpe sveva, noti con il nome di Alamanni, nella regione corrispondente grosso modo all'attuale Baden-Württemberg (Germania sud-occidentale).

Due secoli dopo (450 circa) gli Alamanni risultano ancora stabilmente stanziati nella regione, mentre si assiste al progressivo spopolamento delle zone romane di confine ad esclusione di alcune città lungo il Reno e il Danubio.

L'offensiva franca costrinse gli Alamanni tra la fine del V e la prima metà del VI sec. a ritirarsi dalle zone più settentrionali e ad occupare l'Alsazia e la Svizzera orientale. Il confine ad est fu posto lungo il fiume Lech, affluente del Danubio, che d'ora innanzi costituirà la linea di demarcazione tra Alamannia e ducato baiuvaro. Tutta la regione entrò nella sfera di influenza del regno franco.

Insediatosi in una regione praticamente priva di popolazione, gli Alamanni diedero vita ad una colonizzazione sistematica di tipo agricolo di maggiore intensità nelle aree di più antica conquista (tra Reno, Neckar e Danubio). Si formò una potente aristocrazia terriera di cui scopriamo le sepolture con ricchi corredi nei tipici cimiteri germanici con le tombe disposte in fila o anche isolate presso le chiese sorte nelle grandi proprietà.

I materiali restituiti rivelano stretti contatti con l'Italia longobarda, con il regno franco, con il limitrofo ducato baiuvaro collegati all'Alamannia da intense correnti di traffico commerciale lungo i passi alpini e le vie fluviali del Reno e del Danubio.

Risalgono all'età di Teodorico alcuni reperti della Italia settentrionale che vengono attribuiti a corredi funerari di Alamanni riparati nel regno ostrogoto dopo la fallita rivolta contro i Franchi del 505-506.

Il primo gruppo di materiali (da Alcagnano, provincia di Vicenza) si riferisce ad almeno tre sepolture femminili, nel cui corredo sono comprese coppie di fibule ad arco d'argento dorato con decorazione ad intaglio (Kerbschnitt), tipico elemento del costume femminile germanico; collari d'argento, aghi crinali, collana, bracciali.

Collari ed aghi crinali contraddistinguono, come di consueto presso gli Alamanni, la sepoltura di donne di elevato rango sociale (cfr. ad es. la tomba 126 di Basel-Kleinhüningen qui riprodotta).

E' molto probabile, ma meno certa, l'attribuzione a corredi maschili alamanni di altri oggetti, privi di precisi dati di scavo: una « franziska » (ascia da getto) e un puntale di fodero di spada (rispettivamente da Villa Cogozzo presso Brescia e da Verona) fabbricati in officine franche ed ampiamente diffusi tra la metà del V e l'inizio del VI sec. d.C.

(L. P.)

I LONGOBARDI IN ITALIA: LE NECROPOLI DI CIVIDALE, NOCERA UMBRA, CASTEL TROSINO

Le fonti

Numericamente scarse e tutte posteriori di molti anni al primo insediarsi dei Longobardi in Italia, le fonti scritte (storiche, giuridiche e documentarie) ci restituiscono un quadro molto lacunoso della vita e della struttura del Regno.

La più estesa e più importante tra le narrazioni storiche è la *Historia Langobardorum*, scritta sulla base di fonti storiche precedenti ed elementi della tradizione orale dal longobardo Paolo Diacono nella seconda metà dell'VIII sec. in concomitanza con la fine della dominazione longobarda ad opera dei Franchi.

Di grande rilevanza è l'insieme delle leggi promulgate dai Longobardi in Italia, le più antiche delle quali, raccolte nell'Editto di Rothari del 643 d.C., offrono elementi preziosi per lo studio della struttura sociale e delle istituzioni longobarde. Rimane inoltre un gruppo abbastanza limitato di carte private, di diplomi regi, etc. risalenti per lo più all'VIII sec.

Vagliate in profondità dal lavoro di esegesi storica, la loro interpretazione potrà arricchirsi ulteriormente mediante un più stretto confronto con i dati acquisiti in altri settori della ricerca quali quelli archeologico e storico-artistico. D'altra parte la ricerca archeologica, relativa al periodo in esame, solo di recente ha acquisito un suo spazio autonomo.

Allo stato attuale le fonti archeologiche altomedievali relative all'età longobarda si limitano ad un numero certamente cospicuo di corredi funerari longobardi non sempre però utilizzabili a fini di sintesi storica perché

recuperati spesso senza adeguate garanzie scientifiche e non di rado smembrati e dispersi.

Una grave lacuna è rappresentata inoltre dalla quasi totale mancanza di indagini relative agli insediamenti, l'altra fondamentale fonte archeologica in grado di fornire dati qualitativamente diversi rispetto a quelli dei corredi funerari e indispensabili per una ricostruzione globale della realtà storica.

Nel quadro di una più matura concezione storica si colloca il crescente interesse per i resti archeologici relativi alle popolazioni « locali » (romani, romanizzati, bizantini), cui è molto nuociuto in passato il carattere prevalentemente « povero » della loro eredità archeologica e che sono invece essenziali per comprendere una fase storica particolarmente complessa qual'è l'alto Medioevo italiano.

I Longobardi in Pannonia

Ottanta anni prima della migrazione in Italia (568 d.C.) i Longobardi erano attestati lungo la riva settentrionale del Danubio nel tratto compreso tra *Vindobona* (Vienna) e *Aquincum* (Budapest), da dove passarono poi nella provincia romana di Pannonia (Ungheria).

Le contrastanti notizie storiche circa la durata della permanenza longobarda in Pannonia (22/42 anni) sono state chiarite da recenti indagini archeologiche da cui risulta che l'espansione a sud del Danubio avvenne in due momenti successivi, tra il 526 e il 568, interessando prima la parte settentrionale della regione, quindi la zona sud-occidentale (Slovenia).

A quest'epoca i Longobardi avevano già adottato l'usanza comune a tutta l'area merovingia fin dal V secolo d.C. di seppellire i morti nei c.d. « cimiteri in fila » accompagnandoli con corredi funebri di diversa ricchezza rispondenti a precisi rituali.

L'abbondante suppellettile funeraria ivi reperita costituisce la fonte archeologica primaria per la conoscenza

di questa fase della cultura longobarda che si sta rivelando, alla luce delle nuove scoperte, sempre più feconda e significativa per la comprensione del primo periodo italiano. In Pannonia i Longobardi elaborarono alcuni dei tratti più peculiari del loro linguaggio formale (nel campo ad es. della decorazione animalistica), alimentato da intensi rapporti con la restante area merovingia e con la Scandinavia.

Le correlazioni assai strette riscontrabili con la fase italiana iniziale non si limitano al piano della cultura materiale (metà delle fibule ad arco femminili trovate in Italia sono di fabbricazione o di tipo pannonico), ma investono anche l'organizzazione sociale e politica.

Il regno longobardo in Pannonia viene pertanto considerato come il « preludio su scala ridotta della dominazione in Italia » (Bona).

La migrazione in Italia

La storiografia moderna assume come data d'inizio del Medioevo in Italia il 568 d.C., anno in cui i Longobardi entrarono nella penisola valicando in massa i passi delle Alpi Orientali.

L'invasione longobarda infatti distrusse nelle vaste regioni occupate ogni precedente forma di governo e di organizzazione sociale da poco restaurate da Giustiniano e spezzò in modo irreversibile l'unità politica e territoriale della penisola con profonde conseguenze anche per i territori rimasti in mano bizantina.

Al momento della conquista il popolo longobardo era diviso in corpi di spedizione composti di nuclei parentali detti « fare » e guidati da capi (*duces*) dotati di amplissima autonomia rispetto al re. Tale carattere autonomistico del potere ducale permase a lungo anche dopo il rafforzarsi della monarchia, soprattutto nelle zone dell'Italia centrale e meridionale (Ducato di Spoleto e di Benevento) separate dal regno da territori bizantini.

I duchi si insediarono nelle città fortificate cui faceva capo un territorio nel quale si distribuirono le « fare ».

Nelle zone limitanee molta importanza assunsero gli stanziamenti nei castelli posti a guardia dei malcerti confini soggetti a frequenti spostamenti per il perpetuarsi dello stato di guerra.

Il grande possesso fondiario fu fin dall'inizio un attributo costante del potere regio e ducale e, in misura diversa, degli « arimanni » o *exercitales* (ossia tutti i Longobardi liberi) che si stabilizzarono in tal modo sul territorio.

La grande e piccola proprietà terriera romana pare essere scomparsa del tutto. L'aristocrazia sopravvissuta agli sconvolgimenti provocati dalle razzie longobarde, narrate due secoli dopo dallo storico longobardo Paolo Diacono in un passo di controversa interpretazione, perse ogni peso perché privata della sua base economica ed emarginata dall'esercizio del potere politico da allora in poi coincidente con quello militare, monopolio del popolo invasore.

Gravi contraccolpi subirono anche l'organizzazione ed i patrimoni ecclesiastici che furono tuttavia reintegrati in buona parte con il nuovo corso politico instaurato dalla regina cattolica Teodolinda.

Una maggiore continuità si riscontra nella vita della campagna, dove i coloni e gli *actores* (amministratori dei fondi) che componevano la gran massa della popolazione romana assicurarono una continuità nella gestione dei patrimoni fondiari e nella coltivazione dei campi.

Corredi funerari da Cividale del Friuli

Cividale del Friuli (la romana *Forum Iulii*) fu sede di un importante ducato longobardo istituito da re Alboino subito dopo l'ingresso in Italia come caposaldo strategico del regno contro gli Avari, per sottrarsi ai quali i Longobardi avevano intrapreso la migrazione in Italia.

L'insediamento longobardo nella regione fu molto denso. Nella stessa Cividale sono tornate alla luce estese necropoli extraurbane e gruppi di sepolture intramurane



Croce di Gisulfo da Cividale



Fibula gota da Desana (Vercelli)



Umbone di scudo da Nocera Umbra

dislocate intorno a chiese cittadine, che attestano l'assunzione da parte dei Longobardi di un uso funerario invalso tra i Romani convertiti al cristianesimo. Tra questi si trova la tomba nota come tomba del duca Gisulfo caratterizzata dalla presenza nel corredo di molti oggetti di chiara matrice mediterranea (la celebre croce, gli smalti, l'anello, etc.).

La scoperta dei cimiteri suburbani, iniziata nei primi anni del secolo scorso (in località Cella), è proseguita in forma episodica fino ai giorni nostri. Questa circostanza ha contribuito talora alla dispersione dei materiali di cui possediamo un quadro alquanto lacunoso. Si tratta tuttavia di reperti non solo molto abbandonati, ma anche particolarmente significativi per la conoscenza delle prime fasi di vita dei Longobardi in Italia. Le tombe erano disposte in varie file con orientamento est-ovest secondo un costume dominante tra le popolazioni germaniche (di qui il nome di « cimiteri in fila »).

Esse contenevano corredi completi, comprendenti armi, accessori dell'abito, oggetti di uso personale, gioielli, vasellame, strumenti di lavoro, cibi e bevande in misura diversa e di diverso valore a seconda dell'importanza del defunto. Molto ricca la serie delle fibule femminili ad arco con decorazione animalistica di I stile, ad S con ampia gamma di variazioni, tutte di tradizione pannonica, e dei bratteati (lamine metalliche con decorazione impressa) tra cui il ben noto disco con il cavaliere. Risale ad anni recenti il rinvenimento di una area cimiteriale (S. Stefano in Pertica) pertinente forse ad uno stesso nucleo familiare nobile, caratterizzata da ricche sepolture nei cui corredi figura una guarnizione di cintura a tre elementi in oro finora unica in Italia.

La necropoli di Nocera Umbra

Scoperta alla fine del secolo scorso la grande necropoli di Nocera Umbra rappresenta ancor oggi uno dei principali complessi archeologici longobardi d'Italia. La

città, posta lungo la Via Flaminia, fu conquistata nel 571 da gruppi di Longobardi penetrati nell'Italia centrale dalla parte dell'Adriatico ed inglobata nel ducato di Spoleto, con la funzione di fortezza al confine della stretta fascia di territorio bizantino che collegava Roma a Ravenna. A quest'epoca risale l'attivazione di un percorso viario alternativo a quel tratto di Via Flaminia che, rimasto in mano longobarda, era precluso al passaggio dei Bizantini.

La necropoli presenta il consueto allineamento di tombe a fossa con orientamento est-ovest, disposte lungo il fianco di una collina.

Quanto alle sue fasi di sviluppo tra la fine del VI e la fine del VII sec. d.C., risulterebbe particolarmente proficua l'applicazione del metodo della stratigrafia orizzontale, messo a punto intorno agli anni '50 nell'analisi di altri cimiteri in fila germanici, che consente di individuare gli ampliamenti successivi del primitivo nucleo cimiteriale, ponendo in relazione le tipologie dei corredi con la loro dislocazione nella area sepolcrale.

Con tale sistema non solo si può stabilire una più precisa cronologia delle deposizioni, ma si possono ricavare per via indiretta i dati relativi agli insediamenti corrispondenti.

Nei corredi di Nocera Umbra, esattamente rilevati ed accuratamente inventariati dal Pasqui che tra il 1893 e il 1896 condusse gli scavi con rigore scientifico esemplare, si trovano oggetti tipici della tradizione germanica (fibule a staffa, armi, decorazioni di cintura), ed insieme oreficerie, bronzi, vetri, *sellae plicatiles* (sedie pieghevoli) che « rappresentano l'ultima produzione di tradizione tardo-antica uscita dalle botteghe dell'Italia e dei principali centri del Mediterraneo ».

« ...Le tombe maschili più povere presentano la lunga *spatha*, il coltello, lo scudo; i personaggi più importanti sono in genere cavalieri, caratterizzati da elmo, armatura, cintura con ornamenti d'oro, d'argento, ageminati, lancia, speroni; spesso si aggiungono i finimenti del cavallo (sella, briglie, morso con decorazioni in me-

tallo prezioso). Le tombe femminili più modeste presentano collane di pasta vitrea, fuseruola, pettine d'osso, coltello; le più ricche, gioielli, vetri, borse, cofanetti » (Melucco).

Il corredo della t. 17 qui esposto comprende, accanto ai molti oggetti di tradizione tardo-antica (corni potori in vetro, brocca di bronzo, sedia pieghevole, etc.), gli elementi tipici del costume femminile longobardo: una coppia di fibule ad arco con decorazione animalistica (successivamente sostituite o accompagnate da una grossa fibula circolare d'oro di tradizione romana), spilloni per i capelli, collane di pasta vitrea, fibbie per la cintura, cui potevano essere appesi, mediante strisce di cuoio variamente guarnite, sfere di cristallo di rocca con valore apotropaico, coltellini, chiavi argentee, oggetti per la toletta, dischi di bronzo e anelli d'avorio delle borse, amuleti vari quali conchiglie, etc. Sono presenti talvolta anche piccole fibbie per le scarpe e per le fasce con cui i Longobardi usavano avvolgere le gambe.

Manca nel nostro corredo la coppia di piccole fibule ad S (visibili nel corredo della t. 10) formate da teste contrapposte di uccelli ornate di pietre preziose (granati) di tradizione prettamente germanica. Esse erano ancora di moda al momento della conquista dell'Italia, ma furono presto soppiantate dall'uso latino della fibula unica. La coppia delle fibule maggiori, che nelle tombe veniva deposta capovolta all'altezza del bacino, era probabilmente applicata sulle spalle.

Gli orecchini, l'anello, i braccialetti e la croce aurea (quest'ultima di uso esclusivamente funerario) rivelano l'influsso dell'ambiente italico, mentre la spada da telaio in ferro (propria delle sepolture più ricche) e la fuseruola documentano una delle tradizionali attività domestiche della donna longobarda, ossia la filatura e la tessitura. La presenza di fili d'oro nelle tombe è invece riconducibile ai preziosi tessuti di fabbricazione bizantina adottati dai nuovi dominatori d'Italia.

La Necropoli di Castel Trosino

Una seconda necropoli di importanza pari a quella di Nocera Umbra è stata scoperta e sistematicamente scavata alla fine del secolo scorso a Castel Trosino (Ascoli Piceno) nel territorio del Ducato di Spoleto. Apparteneva ad un centro fortificato sulla Via Salaria con importante funzione militare.

Sono evidenti le analogie dell'impianto generale e delle sepolture con la coeva necropoli di Nocera; le tombe a fossa, allineate e orientate, erano talvolta rivestite lungo le pareti e sul fondo con lastre di pietra con cui si realizzava in qualche caso una sommaria copertura. Si segnala anche la presenza di qualche cassa lignea rafforzata da grappe.

Divergenze significative si registrano invece nella composizione dei corredi tra cui sono molto numerosi quelli estremamente poveri con accentuati caratteri « autoctoni » (fibule di bronzo e d'argento a forma di croce o di animale associate a ceramica di uso locale, pettini d'osso, coltellini), mentre i corredi ricchi spiccano per l'ingente quantità di ori, gemme, vetri e altri manufatti legati alla tradizione artigianale tardo-antica particolarmente vitale in quest'area così prossima alla Pentapoli bizantina. Assai ridotto appare invece il numero delle sepolture con armi tra cui figurano tuttavia alcuni dei più ricchi corredi finora scoperti in Italia.

Nel corredo qui esposto (t. 119) si possono osservare al completo gli elementi dell'armamento e dell'equipaggiamento di un cavaliere longobardo sepolto attorno alla metà del VII sec.: la lunga spada a due tagli (*spatha*), la spada corta ad un taglio (*sax*), punte di lancia, frecce (arco e faretra erano probabilmente presenti ma non sono conservati), lo scudo, la corazza e l'elmo formato di lamelle accostate, gli speroni, fibbie destinate a vari usi, le guarnizioni auree della cintura molteplice, quelle in ferro ageminato con decorazione animalistica di II stile relative alla cintura della spada, le guarnizioni dei fi-

nimenti del cavallo (sella, briglie), il morso. La croce d'oro, i corni potori e il bacile di bronzo completano il quadro di questa ricchissima deposizione.

Il defunto cui era concesso di portare con sé nella tomba una quantità così ingente di beni, doveva appartenere ai più alti livelli della società longobarda, caratterizzata da profonde differenze sociali, come attestano le fonti e confermano i dati archeologici, anche se non è ancora possibile istituire una esatta corrispondenza tra tipo di corredo e collocazione socioeconomica dei defunti.

Corredi funerari delle popolazioni autoctone

Il riapparire nel corso del VI-VII sec. d.C. di corredi funerari presso le popolazioni romane o romanizzate dell'Europa occidentale, aliene da tali usi da molti secoli, trova la sua spiegazione nell'influsso esercitato dalla « civiltà dei cimiteri in fila » delle popolazioni germaniche.

Il fenomeno, molto vistoso nelle zone alpine e circumalpine, ha però carattere diffuso giungendo a interessare — a quanto sembra — anche i territori bizantini dell'Italia meridionale.

Tali corredi si caratterizzano, rispetto a quelli molto complessi dei Germani, per la presenza esclusiva di oggetti di uso quotidiano quali fibbie e fibule dell'abito, ornamenti personali di bronzo e d'argento (braccialetti, orecchini, anelli, etc.) pettini, coltelli, vasi e talvolta spade corte a un taglio (*sax*) in quanto impiegate anche come utensili.

L'utilizzazione di queste testimonianze archeologiche ai fini della individuazione etnica degli inumati, possibile in alcuni casi, solleva in molti altri grossi problemi a causa del progressivo trasformarsi delle usanze funerarie germaniche, dell'assunzione da entrambe le parti di oggetti delle diverse tradizioni e del comparire nei cimiteri germanici (ad es. in quello longobardo di Castel Trosino nelle Marche) di corredi di tipo « locale ».

Solo la definizione di un quadro d'insieme ricco e dettagliato potrà fornire una risposta alle molte questioni aperte.

Anche in Lombardia sono numerosi i reperti ascrivibili all'orizzonte romano. Tra questi, sono caratteristiche le fibule di bronzo, forse del costume maschile, dette di « tipo Trentino » dall'area di maggior diffusione, la cui forma singolare (somigliante ad una figura umana) ha indotto alcuni studiosi a riconoscerle un significato simbolico.

Al costume femminile appartengono invece (insieme con braccialetti, orecchini a terminazione poliedrica, anelli etc.) le fibule a croce, a forma di colomba, pavone, cavallino, etc. tutte di tradizione tardo-antica, attestate anch'esse in numero considerevole nei cimiteri longobardi.

Altra testimonianza degli scambi tra popolazioni locali e Longobardi è costituita dalle fibule a bracci uguali di bronzo e d'argento prodotte in officine dell'Italia nord-orientale.

(L. P.)

LE NECROPOLI DELLA LOMBARDIA TREZZO SULL'ADDA

La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda (Milano) scavata tra il 1976 e il 1978 a cura della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, ha restituito cinque tombe con corredi eccezionalmente ricchi, pertinenti a guerrieri di elevato rango sociale, paragonabili a quelli rinvenuti nelle necropoli di Nocera Umbra e Castel Trosino.

I reperti, tra cui spiccano gli anelli-sigillo con effigie e nomi di personaggi non ancora identificati, comprendono armi, cinture di vario tipo, speroni, ecc. che consentono una datazione delle sepolture tra l'inizio e la fine del VII sec. d.C.

La scoperta avvenuta fortuitamente nel corso di lavori edilizi ha permesso di recuperare soltanto parte del corredo della tomba 1, mentre la tomba 2 è stata scavata integralmente sul luogo; per le tombe 3, 4, 5 si è invece proceduto ad un esame radiografico del terreno con successivo trasporto dell'intero contenuto delle tombe in laboratorio dove è stato possibile recuperare tutti i dati altrimenti non rilevabili, soprattutto per quanto riguarda i materiali più deperibili come il legno, il cuoio, la stoffa, ecc.

Le tombe a fossa, con pareti e fondo di pietra e laterizio e con copertura di grossi lastroni, erano disposte, con orientamento est-ovest, su due file parallele, tre alquanto ravvicinate (tombe 2, 3 e 5), due a notevole distanza l'una dall'altra (tombe 1 e 4).

Nella mostra sono esposti i materiali delle tombe 1, 2 e 3, con la documentazione delle fasi di scavo che — specie nel caso della tomba 3 — consente un raffron-

to diretto tra la situazione rilevata al momento del rinvenimento ed i singoli oggetti esposti.

Dalle tombe 4 e 5 attualmente in corso di restauro, si presentano il rilievo con il materiale *in situ* e le xerografie che evidenziano nei particolari decorativi alcuni oggetti del corredo.

Tomba 1

La scoperta avvenuta fortuitamente ha consentito soltanto un recupero parziale degli oggetti del corredo.

Sono qui esposti:

Spada frammentaria con impugnatura in argento niellato e dorato con decorazione animalistica di II stile.

Guarnizioni auree del fodero della spada: due fascette dell'imboccatura con decorazione a intreccio e lamine di protezione delle giunzioni laterali del fodero.

Frammento di scramasax.

Umbone di scudo con borchie in bronzo dorato e parte dell'impugnatura.

Cuspide di lancia traforata.

Guarnizione di cintura molteplice in lamina d'oro impressa con motivi di tipo bizantino (puntale principale, passante, puntalini minori, placchette).

Due croci auree con decorazione a intreccio impressa.

Anello d'oro con gemma romana incisa.

Moneta d'oro dell'imperatore Foca (602-610 d.C.).

Fibbietta in bronzo priva dell'ardiglione collegata ad una lamina con decorazione a punzone.

Tomba 2

Il corredo della tomba comprende:

Spada.

Scramasax con passanti metallici per il sostegno del fodero.

Cuspide di lancia a foglia di salice.

Umbone di scudo con guarnizioni in bronzo dorato e resti dell'impugnatura.

Due coltelli.

Fibbia di bronzo con placca mobile ad U a decorazione animalistica; puntale a cassetto di bronzo ad U con decorazione analoga.

Guarnizione di cintura molteplice in ferro ageminato in argento, composta di fibbia con placca fissa ad U, passante, puntalini secondari, placchette.

Due piccole fibbie in bronzo dorato con placca triangolare mobile decorata a punzone.

Due puntalini ad U in bronzo dorato pertinenti alle precedenti.

Tre piccole controplacche triangolari in bronzo dorato analoghe ai precedenti.

Due speroni in ferro ageminati in argento.

Croce a braccia espanse in lamina d'oro con ricca decorazione impressa e monogramma.

Anello-sigillo in oro con effigie maschile barbata e iscrizione + RODC HISVIL [RODCHIS V(ir) IL(lustris)].

Tomba 3

Il corredo della tomba comprende:

Spada.

Scramasax con borchie di guarnizione del fodero e passante di sostegno.

Punta di lancia a foglia di salice.

Umbone di scudo con guarnizioni in bronzo dorato sulla calotta, sulle borchie e sulla tesa e resti dell'impugnatura con borchie di fissaggio.

Due coltelli con frammento della guarnizione bronzea di uno dei manici.

Guarnizione di cintura a tre elementi composta di fibbia di bronzo con placca triangolare mobile, controplacca, puntale, placca posteriore trapezoidale ed altra placchetta verticale.

Guarnizioni bronzee pertinenti probabilmente ad una cintura secondaria collegata alla precedente per l'allaccio del sax comprendenti: piccola fibbia con placca fissa a scudetto, puntalino a becco d'anatra, placchetta triangolare con occhiello terminale, due piccole controplacche triangolari.

Croce di lamina d'oro con motivi animalistici impressi.

(E. R.)

LE NECROPOLI DELLA LOMBARDIA ELEMENTI DEL CORREDO

La cintura

Uno dei reperti più caratteristici dell'età delle invasioni è rappresentato dalle guarnizioni di cinture rinvenute in gran numero nelle tombe dei guerrieri germanici.

I tipi e le decorazioni mutano rapidamente in rapporto anche al trasformarsi dell'armamento con cui le cinture sono in stretta relazione, offrendo preziosi elementi per la definizione cronologica dei corredi.

Un tipo molto diffuso a partire dalla seconda metà del VI sec. in territori transalpini è la cintura detta a 3 elementi (« dreiteilige ») in quanto composta di una fibbia con grossa placca, controplacca e placca dorsale, cui si aggiungono altre due o tre placchette spesso fornite di occhielli. Nella versione longobarda la cintura a 3 elementi presenta delle caratteristiche placche accentuatamente triangolari, placchette intermedie trapezoidali ed un puntale. E' questo un tipo diffuso soprattutto nel VII sec., desunto da precedenti romani, in bronzo fuso, dalle forme molto standardizzate che si evolvono gradatamente nel corso del secolo. Se ne conoscono alcuni esemplari in ferro anche ageminato. Si usava appendere a questa cintura un'arma (pugnale, coltello, sax) ed una borsa, entro cui si custodivano l'acciarino, la pietra focaia, le pinzette e vari altri oggetti.

Al sax, che da grosso coltellaccio si era evoluto sino ad assumere la forma di una spada corta e larga, fu poi riservato un nuovo tipo di cintura, di origine orientale, introdotto agli inizi del VII sec. in Europa occidentale attraverso la Italia bizantina e l'area danubiana ora occupata dagli Avari.

E' la cosiddetta cintura molteplice (« vielteilige ») composta di una cinghia bassa chiusa da una piccola fibbia, con un lungo puntale e un passante. Numerose placchette erano fissate sulle cinture a distanze regolari e da tali punti pendevano altrettanto cinghiette chiuse da puntalini. Alcune placchette maggiori servivano invece a sospendere il fodero del sax. Le guarnizioni, inizialmente in lamina d'oro e argento, presentano un tipo di decorazione prettamente bizantino, la cosiddetta decorazione a virgola (Kommaornamentik) o altri motivi tutti di matrice mediterranea. Sono poi sostituite da esemplari in ferro ageminato con decorazioni animalistiche. Cintura molteplice e sax — quest'ultimo fornito ora di foderi molto elaborati — compaiono sempre più spesso nelle tombe dei cavalieri, dove figurano anche le corazze e gli elmi lamellari introdotti dall'oriente dalla stessa corrente di influssi che aveva determinato la diffusione delle cinture molteplici.

Tra le tecniche ornamentali che i Germani desunsero dall'artigianato antico l'agemina è certamente quella che conobbe gli sviluppi più originali giungendo ad occupare nel corso del VII sec. una posizione di assoluto rilievo tra i sistemi decorativi.

Dalle cinture si estese a tutti gli accessori dell'abito, dell'armamento e dell'equipaggiamento del cavallo.

Si hanno così speroni che riprendono intenzionalmente i motivi della cintura, pomi e foderi di spade con guarnizioni ageminate, morsi ed altre placchette delle briglie ornati anch'essi nella stessa maniera.

Nell'agemina l'effetto decorativo si otteneva inserendo fili d'argento e di ottone entro solchi praticati sulla superficie del ferro secondo un disegno prestabilito. Ne risultava quindi una decorazione chiara che spiccava sul fondo brunito del ferro.

In altri casi invece si ricopriva tutto il fondo con fili d'argento accostati gli uni agli altri in modo da costituire come una placca unica, lasciando scoperte solo le zone che formavano il motivo ornamentale, le quali ri-

sultavano quindi scure, salvo l'inserzione di alcuni fili d'argento o di ottone per il disegno interno.

Successivamente si abbandonarono i complessi motivi ad intreccio e si ricoprì la superficie con una serie di listelli argentei posti l'uno accanto all'altro.

All'agemina furono realizzati motivi di ogni specie: accanto ai complessi intrecci animalistici di II stile che dominano nelle cinture a più elementi (decorazione del tipo « Civezzano ») ed ai più semplici intrecci a 8 adottati soprattutto nelle cinture molteplici e negli speroni, si hanno le agemine che imitano il disegno del cloisonné, cui si aggiunge l'ampia serie di placchette di cinture molteplici nelle quali sono trasposti i motivi bizantini a virgole e punti.

La spada e la bandoliera

L'armamento base dei Longobardi in Italia si compone di una lunga spada a due tagli, lancia e scudo. Tale associazione di armi perdura immutata per tutto il VII secolo finché, con la fine del rituale funerario del corredo, vengono meno anche le nostre possibilità di osservazione diretta.

La fabbricazione delle armi si fonda su una tradizione secolare di lavorazione del ferro che si rivela in pieno nelle spade, ottenute mediante complessi procedimenti (lavorazione separata delle lame e del fusto con impiego di diverse qualità di ferro).

Come si può vedere dalle radiografie presentate, molte spade presentano una decorazione sulla lama (damaschinatura), ottenuta disponendo ad arte le verghe di ferro ed acciaio, variamente composte, ed effettuando la battitura in modo tale da sfruttarne il diverso colore, con motivi decorativi di superficie complessi, quali linee a spina di pesce, ondulate, a rosette, ecc.

Frequente è la decorazione dell'impugnatura: in Italia sono attestate alcune spade con pomo ad anello (viste nella sala precedente) con guarnizioni auree a cloisonné,

filigranate o con lamine d'argento niellato a motivi animalistici; prevalgono di gran lunga tuttavia i semplici pomi trapezoidali in bronzo o in ferro.

E' probabile che i Germani abbiano sempre riservato alla spada una cintura apposita, diversamente congegnata a seconda dell'epoca. Si passò da una semplice tracolla che fissava il fodero dell'arma in un solo punto ad un sistema più complesso di allaccio in due punti, cui si accompagna, a partire dalla metà del VI sec., una fioritura eccezionale di placchette di guarnizione in ferro, bronzo, etc. Le parti metalliche, osservate nelle sepolture, distaccate dall'originario supporto di cuoio, non consentono sempre una ricostruzione univoca del sistema di cinture e sospensioni. E' questo il caso della bandoliera in uso nella metà del VII sec. caratterizzata da placchette rettangolari in bronzo (del tipo detto « Weihmörting ») con la faccia anteriore ricoperta, nei pezzi migliori, di una lamina d'argento niellato con intrecci animalistici, busti umani, etc. Tali placchette, presenti nelle tombe in numero variabile (di solito da 1 a 3) sono diffuse in un'area vastissima che abbraccia l'Europa dall'Italia all'Inghilterra, e sono state interpretate sia come elementi funzionali destinati a bloccare la cinghia ai lati del fodero, sia come semplici elementi ornamentali.

Un secondo tipo di bandoliera diffuso nel VII sec. in ambito longobardo è quello noto con il nome di « cintura a più elementi » (« mehrteilige ») ricostruibile in base alle numerosissime placchette e fibbie che la compongono come un sistema di due cinture, la maggiore allacciata probabilmente in vita ed una minore raccordata alla prima mediante una caratteristica placchetta romboidale. Entrambe sono fornite di una propria fibbia a placca triangolare, contropacca, puntale e si collegano mediante dispositivi diversificati al fodero della spada: la prima attraverso i cosiddetti bottoni piramidali al di sotto dell'imboccatura del fodero, la seconda verso la punta con una speciale placca triangolare o quadrangolare. Decorate per lo più all'agemina in II stile animalistico

evoluto, insieme alle coeve cinture molteplici rappresentano uno degli elementi più peculiari dei corredi germanici della metà del VII sec.

Le armi da lancio

Nel corso della permanenza in Italia l'armamento longobardo subì delle trasformazioni che comportarono la graduale modifica della forma di alcune sue parti (umbone, sax), l'introduzione di nuovi tipi (lance, frecce) l'abbandono completo di altri (« franziska »).

Tali evoluzioni non sono limitate all'area longobarda ma interessano il mondo germanico nel suo complesso ed è soprattutto presso altri popoli che questi fenomeni risultano più evidenti grazie ad un migliore stato delle fonti archeologiche.

La « franziska » è una tipica arma da lancio franca, ben documentata nei corredi principeschi del primo periodo merovingio (V-VI sec.) fino al VII sec. quando cadde completamente in disuso.

In ambito longobardo compare solo saltuariamente. E' una specie di ascia derivata dal primitivo boomerang, di cui i Germani si servivano ancora in epoca romana, destinata con la lancia e l'« angio » (specie di giavellotto) ai combattimenti a breve distanza. In un secondo tempo fu probabilmente usata come arma da taglio, come sembra provare l'evoluzione delle forme.

Nel lancio l'arma compiva una serie di rotazioni complete su se stessa tornando ad assumere a distanze regolari la posizione atta al colpo che, a quanto risulta da prove effettuate, era di notevole efficacia. Arma tipica della fanteria, la sua eliminazione è stata messa in relazione alla crescente importanza del combattimento a cavallo nel VII sec., di cui si hanno altri indizi dei corredi funebri: la comparsa sempre più frequente dei morsi e dei finimenti delle staffe del cavallo nonché degli speroni, ancora rari nel VI sec. e limitati in genere al piede sinistro, ora in numero pari ed ornati come le cinture di motivi all'agemina.

Le croci auree

Accanto agli oggetti caratterizzanti in modo esclusivo le sepolture maschili esiste tutta una serie di altri reperti (pettini, forbici, coltelli, ceramiche, vetri e bronzi) che sono comuni alle deposizioni femminili. Appartengono a questo gruppo anche le croci in lamina d'oro, rinvenute nei più ricchi corredi che, ignote alla tradizione funeraria longobarda in Pannonia, fanno la loro prima apparizione nelle necropoli italiane insieme con tutta una serie di altri oggetti di pregio. L'assunzione del simbolo cristiano in una classe di reperti a destinazione prettamente funeraria (le croci venivano cucite sul lenzuolo funebre) ha indotto a ricercare una spiegazione del fenomeno nelle vicende della cristianizzazione del popolo longobardo in riferimento alle travagliate fasi di passaggio dall'arianesimo al cattolicesimo. Sulla base dei dati archeologici si può affermare soltanto che si tratta di un attributo destinato ai gruppi sociali più elevati che fin dall'inizio si aprirono alle suggestioni e agli influssi dell'ambiente italo-bizantino da cui indubbiamente discende anche la moda delle crocette auree.

Erano queste fabbricate in sottilissima lamina d'oro ritagliata sulla quale si imprimeva la decorazione con l'ausilio di matrici di bronzo e di legno; in altri casi la decorazione si limitava a semplici punzonature disposte lungo i margini.

Quest'ultimo è il solo tipo di ornato che si trova nelle zone dell'Italia centrale, mentre al nord si assiste al fiorire di un repertorio ornamentale svariaticissimo di tradizione sia germanica (stile animalistico nella versione a intrecci irregolari - *Schlaufenornamentik* - e a intrecci simmetrici - II stile) sia bizantino (soggetti figurativi di stile « naturalistico »). E' possibile constatare più volte il convergere delle due tradizioni in uno stesso manufatto, opera di artefici quindi, che, qualunque fosse la loro appartenenza etnica, utilizzavano indifferentemente matrici dell'una o dell'altra sfera culturale.



Croce aurea da Trezzo



Fibula circolare aurea da Castel Trosino



Cintura « a tre elementi » da Botticchio Sera (Brescia)

Effetti di grande varietà si ottenevano grazie ad un uso assai libero di matrici di diversa forma (quadrangolare, rettangolare o circolare) i cui motivi si possono trovare ripetuti su tutti i bracci della croce alternati ad altri, sovrapposti in parte, etc. Per questa ricchezza ornamentale le croci auree costituiscono una classe di materiali tra i più significativi per lo studio dell'evoluzione dei motivi ornamentali presso i Longobardi in Italia. Di qui passarono poi al di là delle Alpi diffondendosi soprattutto tra gli Alamanni nel quadro di quegli scambi interregionali più volte riscontrati a proposito di tutta una serie di manufatti di particolare rilevanza (scudi da parata, cinture ageminate, etc.).

Fibule ed ornamenti personali

L'oreficeria che le tombe longobarde, maschili e femminili, hanno restituito in gran quantità rivela immediatamente l'intreccio di culture determinatosi nell'Italia altomedioevale, documentato dalla contemporanea presenza nei corredi funebri di manufatti appartenenti a tradizioni artigianali distinte. Alle guarnizioni in lamina d'oro e d'argento con decorazioni di tipo bizantino, a virgola o figurate, realizzate a sbalzo, a traforo, impresse, con filigrana, presenti nei corredi maschili, fanno riscontro nelle tombe femminili le grandi fibule auree a disco lavorate a sbalzo, decorate a filigrana con pietre antiche e paste vitree incastonate, gli orecchini lavorati a giorno, tutti prodotti di botteghe orafe della penisola o di altri centri del mondo bizantino. In stile policromo sono realizzate alcune fibule circolari a cloisonné, con supporto alveolato secondo una tecnica ormai in via di esaurimento dopo un periodo di fioritura straordinaria in tutta l'area germanica nel V e nel VI sec., ma che ancora nel VII sec. d.C. produrrà autentici capolavori (fibule a disco in Inghilterra e in Italia).

Di pura tradizione germanica sono le fibule ad arco nella cui decorazione si può cogliere in modo paradigma-

tico l'evolversi di quel particolare stile più volte citato a proposito di altri reperti, ossia lo stile animalistico.

Alla base del suo repertorio decorativo stanno figure animalistiche estremamente stilizzate con corpi allungati, arti e teste variamente rielaborati nel corso del tempo, che nel I stile (in uso presso i Longobardi tra il 550 e il 600) si dispongono secondo schemi prevalentemente paralleli o araldici, mentre nel II stile (fine VI - VII sec.) danno luogo a intrecci simmetrici. Esiste poi una gamma intermedia di soluzioni con caratteri transizionali molto complessi nota sotto il nome di « *Schlaufenornamentik* » (decorazione annodata) in cui si fondono intrecci irregolari con dettagli zoomorfi. Lo stile animalistico originatosi tra i Germani del nord (Scandinavia) si diffuse capillarmente nel continente assumendo caratteri regionali che in prosieguo di tempo sono tornati ad interagire tra loro. Accanto al repertorio animalistico le fibule ad arco adottano decorazioni geometriche di diverso tipo (spiralì, meandri, etc.) variamente combinate tra loro e con la decorazione zoomorfa. Le fibule si articolano in tre parti, denominate convenzionalmente testa, arco o staffa e piede, nel cui campo si distribuiscono gli ornati. Per produrle gli orefici si servivano di matrici di bronzo o legno, molte delle quali sono giunte fino a noi. Due di esse erano incluse nel corredo funebre di un orafo longobardo sepolto a Poysdorf (a nord del Danubio) con il suo apparato di armi e di utensili: tenaglie, incudine, martello, lima, morsetto e due matrici, una per fibula ad arco, l'altra per fibula a S.

Con esse l'artigiano ricavava un calco negativo nell'argilla, entro la quale avveniva la fusione della fibula d'argento poi rifinita a bulino, dorata a fuoco e niellata lungo i bordi.

E' probabile che l'orafo non esercitasse la sua arte in una officina stabile, ma si spostasse da una località all'altra del territorio longobardo utilizzando matrici create forse da lui stesso o acquistate da un altro artigiano. Sappiano infatti dalle fonti (e le scoperte arqueo-

logiche lo confermano) che sia gli orafi che le matrici erano molto mobili, giungendo queste ultime non di rado a zone anche molto distanti dal luogo di origine.

Nelle società barbariche gli orafi godettero di una posizione di particolare privilegio, legati come erano ad una produzione di beni essenziali al prestigio dell'aristocrazia; l'alto grado di affidabilità sociale ad essi riconosciuto spiega anche il frequente ricorso alla loro testimonianza attestato dalle carte longobarde.

Il vasellame di bronzo

Il lusso e l'ostentazione di oggetti di gran pregio, tanto più preziosi quanto più esotici, rimasero una esigenza ineliminabile delle aristocrazie altomedioevali, come segni tangibili di una condizione di privilegio e di supremazia.

Simili concezioni non mancarono di influenzare in modo considerevole la vita economica, poiché la nobiltà guerriera delle varie stirpi germaniche fu ben presto indotta a procurarsi sul mercato una quantità di beni non reperibili nell'ambito delle produzioni artigianali a diffusione regionale o interregionale.

Si assiste così ad un intensificarsi di correnti commerciali a lunga distanza che dai centri del Mediterraneo (ma anche nordici: si veda il caso delle spade svedesi ad anello) portano vasellame d'argento e di bronzo, armi da parata, vesti, etc. nelle mani dei ricchi proprietari terrieri, gli unici in grado di procurarsi l'oro necessario per accedere al gran mercato internazionale.

Questo fenomeno, comune a tutto il mondo merovingio, è particolarmente evidente in Italia, attraversata dalla tradizionale via commerciale che per i passi alpini giungeva nell'Europa centrale. Nelle tombe longobarde della penisola sono innumerevoli i bronzi « copti », una vasta gamma di vasellame bronzeo, tra cui sono tipici i bacili fusi con piede ad anello traforato e anse mobili

ad omega, fabbricati in officine localizzate ormai concorde- mente ad Alessandria di Egitto, che con Costantino- poli rimaneva il centro più importante nel Mediterraneo orientale per la produzione di merci pregiate.

Ai prodotti importati si affiancano i prodotti di imitazione che sono però ben distinguibili per la tecnica di lavorazione in lamina di bronzo martellata e per la diversità delle leghe metalliche provenienti dalla fusione di bronzi in disuso.

La ricca suppellettile bronzea era con ogni proba- bilità destinata alla tavola dove il completo brocca-bacile era utilizzato per il lavaggio delle mani.

E' noto anche un uso liturgico di tali oggetti docu- mentato in modo molto puntuale da immagini miniate di codici, dove sono raffigurate scene di purificazione.

(L. P.)

La ceramica

Durante il periodo di permanenza in Pannonia i Lon- gobardi sviluppano un tipo di ceramica di influenza tardo- romana. Tipici di questa produzione, che sarà poi porta- ta dai Longobardi in Italia, sono boccali con becco cilin- drico, bottiglie e bicchieri a forma di otre.

Questa ceramica, prodotta sempre al tornio lento, era decorata con due tecniche diverse: a stampiglia e a stra- lucido.

Nel primo caso si imprimevano le decorazioni nel- l'argilla ancora plastica usando stampini di osso, legno, terracotta. Nel secondo caso si operava una lucidatura del pezzo ricoperto da uno strato di argilla diluita.

Noi naturalmente conosciamo bene solo i tipi che per tradizione entravano nel corredo funebre. La produ- zione per la vita quotidiana doveva però essere ben più ricca e diversificata, anche se sappiamo come fosse diffu- so l'uso di recipienti di ogni tipo in legno e pietra ollare. Doveva essere piuttosto rara la presenza dei costosi re-

ipienti in bronzo importati (anche bacili copti), che qual- che volta troviamo nei corredi.

La ceramica longobarda è sempre perfettamente di- stinguibile dai prodotti di altre epoche o di altra cultu- ra ed è il mezzo più facile per individuare la presenza di questo popolo o seguirne le migrazioni.

Le tradizioni ceramiche longobarde ebbero una mag- giore diffusione nell'Italia settentrionale rispetto ad al- tre zone, ma scomparvero ben presto per la concorrenza dei tipi di tradizione tardo-romana e bizantina.

Possiamo supporre in base a ciò che i dominatori avessero abbandonato ai popoli soggetti il monopolio di questa, come di altre attività considerate inferiori. (Da *Introduzione alla Mostra «I Longobardi e la Lom- bardia»*, Milano 1978).

Tra la ceramica non longobarda reperita nelle tombe compaiono anche alcuni pezzi di « sigillata chiara », so- prattutto grandi piatti e vasi a listello, che rappresen- tano l'ultima produzione di ceramica fine da tavola ro- mana, importata dai centri di fabbricazione dell'Africa settentrionale (Tunisia) ancora attivi nel VII sec. Ve- diamo così prolungarsi oltre le soglie del medioevo una tipica produzione « industriale » romana che a par- tire dal II sec. aveva dominato il mercato raggiungen- do attraverso le grandi vie commerciali ogni centro dello Impero. Come prodotto di lusso, importato, essa com- pare nei corredi longobardi più ricchi del VII sec.

Più numerose le ceramiche locali prive di rivestimen- to, delle quali è visibile un esemplare nel corredo qui esposto, legate anch'esse alla tradizione romana, che non di rado decadono al livello di rozzi manufatti casalinghi. Nei tipi migliori, che si avvalgono ancora di tecniche ar- tigianali consapevoli, sono frequenti le decorazioni ad on- da tracciate a pettine sulla spalla del vaso.

La ceramica così enormemente impoverita si avvia verso una produzione sempre più frammentaria e parti-

colaristica in cui dominano forme elementari quali l'olla e il boccale, peraltro mal note per carenza di dati di scavo.

Viene meno anche l'uso di rivestire le ceramiche con patine impermeabilizzanti (invetriatura), la cui tecnica fu forse perduta completamente in Italia nei primi secoli dell'Alto Medioevo, per ricomparire nuovamente prima del Mille in una caratteristica classe ceramica nota con il nome di « *Forum Ware* » prodotta a Roma e nel Lazio.

(L. P.)

LA MONETAZIONE

L'equilibrio del sistema monetario in uso durante l'Impero Romano, basato sulla coniazione di monete in oro, argento e bronzo era andato progressivamente alterandosi durante i disastrosi avvenimenti politici del III secolo.

Con la riorganizzazione finanziaria voluta da Costantino (306-337) si regolarizza anche la coniazione dell'oro, usato nei commerci all'ingrosso e viene definita l'unità di base, il *solidus* del peso di circa 4,5 grammi di oro fino. Frazioni del solido sono il *semisse* (del valore equivalente a mezzo solido) e, più usato, il *tremisse* (ca. 1,5 gr., pari a un terzo di solido). La monetazione d'argento è tradizionalmente legata a quella d'oro da precisi rapporti: in teoria occorrono 12 denari d'argento per un solido d'oro e 20 solidi d'oro per una libbra d'argento (ca. 325 grammi).

Più complessa nell'individuazione dei pesi, delle percentuali di metallo utilizzate per la coniazione e dei rapporti di valore con le altre emissioni è la monetazione in bronzo.

E' da tenere presente comunque che per un lungo periodo l'unica moneta relativamente stabile fu il solido d'oro.

L'impero bizantino eredita questo sistema e se ne serve mantenendo la qualità del solido nel titolo (la percentuale di oro fino) e nel peso (da una libbra d'oro si ricavano 72 solidi). Anche i regni barbarici insediatisi nelle varie zone dell'impero coniano l'oro con simili rapporti di valore, nel tentativo di mantenere vivo il flusso commerciale con l'Oriente. Il volume delle emissioni va progressivamente riducendosi e dei nominali romani vie-

ne coniato in Occidente soprattutto il tremisse, il cui potere di acquisto ridotto è più adatto alle esigenze del mercato.

Nel mondo mediterraneo dal IV all'VIII secolo circolano soprattutto monete bizantine e oro barbarico; dal 694 in poi appaiono monete d'oro simili al *solidus*, coniate dai califfi mussulmani. Questi « dinari » usati per comprare dai barbari oggetti di metallo, pellicce e schiavi arrivano nell'Occidente tramite le vie commerciali mediterranee e della Europa del Nord e vengono quasi completamente utilizzati per comprare in Oriente avorio, spezie e merci preziose.

Viene così a determinarsi una bilancia degli scambi commerciali sfavorevole all'Occidente che, congiunta ad altre cause, porterà nei secoli X-XII alla quasi completa scomparsa di questo metallo dai circuiti europei causando notevole ostacolo all'attività economica.

Soprattutto per le necessità monetarie occidentali viene regolarizzata da Carlo Magno la coniazione dello argento e chiusa quella dell'oro che tornerà ad essere emesso alla metà del secolo XIII.

In Italia, in particolare abbiamo nel V-VI secolo le emissioni ostrogote di tradizione romano-bizantina; Teodorico e i suoi seguaci coniano monete a nome dell'imperatore bizantino, rappresentato sul diritto.

Le monete in argento e in bronzo che avevano una circolazione più limitata alle aree di conquista mostrano caratteristiche più autonome.

La necessità di coniare l'oro, metallo usato soprattutto nelle transazioni « internazionali », spinge anche i Longobardi a imitare la moneta aurea bizantina largamente conosciuta e accettata dai trafficanti dell'epoca.

Nell'Italia padana, interessata dalla prima fase dell'insediamento longobardo, dall'età di Alboino (568-572) a quella di Cuniperto (688-700), vengono coniate monete d'oro sulle quali è riprodotta al dritto l'effigie imperiale e al rovescio la Vittoria stilizzata di prospetto si-

mile ai tipi emessi dagli imperatori Giustiniano (527-565), Giustino II (565-578), Tiberio II (578-582) e Maurizio (582-602), del peso nei tipi a noi noti di gr. 1,45 ca. (tremisse) utile soprattutto nei commerci con Bavari e Franchi.

Si tratta di coni piuttosto rozzi nella raffigurazione e nella resa indecifrabile delle leggende (che vengono riprodotte con valore forse unicamente magico-ornamentale) caratterizzati dalla forma del tondello largo e piatto, con un ampio bordo liscio, esterno alla raffigurazione.

Fino a Cuniperto (688-700) non sappiamo praticamente nulla sulle autorità per conto delle quali venivano fatte queste emissioni. Poco si sa anche dell'organizzazione delle officine nelle quali veniva battuta moneta, ma è ipotizzabile l'esistenza di una o più zecche regie e di ateliers periferici forse sottoposti al controllo dei duchi.

Il cap. 242 dell'Editto di Rhotari (643) che prevede il taglio della mano per chi senza delega regia contrassegni l'oro o fabbrichi moneta (*si quis sine iussione regis aurum figuraverit aut moneta confixerit, manus ei incidatur*), indica la volontà di ribadire il monopolio regio in una situazione critica nella gestione e nella regolamentazione di tale attività, fonte di guadagni cospicui ed espressione della sovranità.

L'affermarsi del potere politico dei Longobardi e la coscienza della dignità regale determina la scelta di Cuniperto, che, introducendo alla fine del VII secolo, il nuovo tipo con il San Michele al rovescio, per la cui realizzazione artistica si parla di intervento di maestranze nuove, definisce e caratterizza la monetazione longobarda proponendone valore e funzione alternativa alla contemporanea bizantina.

La comparsa, in un primo momento ancora sul tremisse di imitazione, della leggenda CUNICPERT e la resa del tondello molto sottile e con largo bordo liscio contribuiscono a tale caratterizzazione funzionale ormai agli usi commerciali ma anche fiscali (pagamento di ammende, dazi) di un regno amministrativamente organizzato.

Per avere un'idea del potere d'acquisto del denaro in età longobarda e dei rapporti di valore tra la ricchezza fondiaria, il bestiame e la mano d'opera servile, basti ricordare che alla metà dell'VIII sec. un maiale costava un tremisse, con sei tremissi si poteva comprare « uno peztezo de vinea », con sette un campo di 300 x 60 x 70 x 90 piedi (un piede è uguale a cm. 29,5 circa) occorre- vano 12 soldi (cioè 36 tremissi) per acquistare un servo franco e addirittura 13 soldi per un cavallo da lavoro (ma se ne trovavano anche per 7 soldi). Queste cifre vanno confrontate con il « prezzo » del diritto di abbandonare un fondo avuto in affitto (dai 20 ai 60 soldi) o con la valutazione di un servo con un figlio in minore età (21 soldi) corrispondente all'ammenda versata per la sua uccisione. Addirittura esorbitante è il valore di una cintura d'oro probabilmente simile ai tipi qui esposti che in un testamento del 745 viene valutata 100 soldi d'oro.

Queste notizie desunte dai coevi documenti d'archi- vio, unite alla notazione che molti dei pagamenti venivano fatti completamente o in parte in natura, lasciano im- maginare la difficoltà, specialmente per i ceti meno ab- bienti, di reperire somme di entità elevate. Il contadino di questo momento rimaneva quindi inesorabilmente le- gato alla terra avuta in affitto e qualsiasi miglioramento egli volesse apportare alla sua piccola azienda era nell'at- tuazione estremamente difficoltoso.

L'oro quindi circolava e soprattutto era tesaurizzato fra i ricchi proprietari terrieri e i commercianti che ne fa- cevano grande uso nell'acquisto di merci preziose all'este- ro, ma anche di ornamenti fabbricati nelle officine itali- che di tradizione bizantina, simboli riconoscibili delle mu- tate condizioni sociali ed economiche dell'aristocrazia lon- gobarda.

Nelle piccole transazioni e in genere nel pagamento di prestazioni specialistiche doveva con tutta probabilità essere utilizzata una moneta divisionale, d'argento e even- tualmente di altro metallo meno pregiato del tipo delle

cosidette « silique di Pertarito », trovate in quantità no- tevole nel ripostiglio di Biella (1883).

E' possibile che a queste necessità si sopperisse an- che con merce di baratto (è ancora in uso in talune zone ricambiare la visita medica con uova e pollame) in forme più o meno regolamentate nella misura, quali il *panis* e la *scutella de cambio* di prodotti alimentari, con monete in lega di epoche precedenti che ancora si trovavano in circolazione, od anche con tutti i tre sistemi contempo- raneamente.

La monetazione di Cuniperto in area padana con- tinua, con diminuzione progressiva di peso e di percen- tuale di oro, sotto i successivi re longobardi con poche varianti: l'effigie di prospetto sotto Rachis (744-749) e il monogramma di Astolfo (749-756); parallelamente nella Tuscia (Toscana) fin dalla prima metà del VII secolo vengono conati tremissi dal tondello stretto e alto spes- sore, la cui iconografia è riferibile ai tipi bizantini di Eraclio (610-614) e poi di Costante II (641-668). Al di- ritto recano il busto imperiale e al rovescio la croce po- tenziata circondata da lettere; a questi seguirà nell'VIII secolo il tipo con monogramma al dritto e croce al rove- scio e successivamente quello con al dritto la leggenda con il nome della città emittente preceduto dall'aggettivo FLAVIA in circolo intorno ad una stella a sei raggi (stellato).

Con Astolfo viene introdotto nella Tuscia un tremis- se dal tondello largo simile a quello emesso nella Padania con da un lato la stella e il nome della città e dall'altro la croce potenziata circondata dal nome del re.

Sotto Desiderio (756-774) questo tipo della Tuscia viene coniato anche nella Padania, unificando così la mo- netazione longobarda. La qualità di questi tremissi è or- mai compromessa da un contenuto di oro fino molto basso; essi verranno sostituiti completamente negli anni seguenti dai denari d'argento della riforma di Carlo Magno.

Anche il ducato longobardo di Benevento a partire dalla fine del VII sec. conia l'oro e in accordo con le

abitudini e le richieste di un commercio naturalmente legato a Bisanzio e all'Oriente emette monete di imitazione bizantina nei tipi del 692-695 di Giustiniano II, del peso corrispondente al solido (gr. 4,55 ca.) e al tremisse (gr. 1,56 ca.).

La produzione abbondante e le notevoli capacità tecniche di interpretazione dei modelli bizantini caratterizzano le emissioni di Romoaldo II (706-731) aventi al dritto un busto di faccia e al rovescio la croce potenziata su una base (tremisse) o su gradini (solido).

Le leggende con il nome ormai incomprensibile dello imperatore bizantino Giustiniano II (685-695 e 705-711) e l'iniziale dell'autorità emittente o altri segni simboleggiano il difficile equilibrio di questa area culturalmente influenzata da Bisanzio e politicamente controllata dai Longobardi.

Le complicate vicende politiche del ducato di Benevento sono alla base delle variazioni che compaiono sui titoli dell'autorità longobarda designata dapprima come *dux* e in seguito come *princeps* (Arechi II 758-787).

Con Grimoaldo III (788-792) sotto l'influenza franca oltre all'oro viene coniato l'argento con caratteristiche di tipo pseudo-bizantino (croce potenziata e nome dell'officina monetaria in sostituzione del monogramma di Carlo Magno).

Questo breve inquadramento della monetazione longobarda lascia ovviamente aperti numerosi problemi ad essa inerenti: per elencare solo i più noti, la cronologia interna delle prime emissioni, l'attribuzione di alcune monete a determinate autorità politiche, l'individuazione sistematica della moneta « spicciola » longobarda, i rapporti economici tra i ducati longobardi, il volume delle emissioni, l'area di circolazione e l'uso della moneta nei commerci in ambiente bizantino e non. E' evidente peraltro che nella presente sede non è possibile sintetizzare argomenti che, allo stato attuale delle ricerche, si presentano ancora in forma molto problematica.

(A. C.)

I DUCATI E LA MONARCHIA

Dopo la ricostituzione della monarchia verso la fine del VI sec., il regno longobardo si articolava in circoscrizioni territoriali, alcune amministrate da duchi che si trasmettevano ereditariamente il potere, altre da funzionari di nomina regia detti *gastaldi* o *iudices*.

Accanto ad essi risiedeva in ogni circoscrizione un altro funzionario regio con il compito di amministrare le terre del fisco.

I duchi, originariamente capi militari cui era aggregato un certo numero di « fare » secondo la consuetudine tribale del popolo-esercito, si radicarono profondamente nelle realtà locali collegandosi alle oligarchie terriere e costituendo un ostacolo permanente agli sforzi della monarchia di conferire forma unitaria all'amministrazione del regno.

Gradatamente il potere centrale si rafforzò evolvendo verso un modello monarchico di tipo romano. Il re acquisì un controllo sempre maggiore sui vari distretti ove non di rado riuscì a sostituire alle dinastie ducali un proprio funzionario. Alla caduta del regno il processo di formazione di un robusto stato unitario era abbastanza avanzato ma non ancora compiuto.

I capi locali esercitavano, come sottoposti del re, le funzioni militari e civili, queste ultime ridotte alla sola parte giurisdizionale, aiutati da una gerarchia di funzionari minori — sculdasci, centenari, decani — che assicuravano un controllo capillare del territorio. Attorno al re e ai duchi si formarono poi gruppi di dignitari e funzionari legati da uno speciale vincolo di fedeltà, cui erano elargiti, in cambio dei servizi resi, doni e beneficenze.

Malgrado il delinearsi di istituti di questo genere il regno longobardo mantenne fino alla fine una struttura amministrativa di carattere pubblico ancora esente da sviluppi di tipo feudale.

Un altro tratto che rimase peculiare della struttura sociale longobarda anche dopo il dissolversi dell'originario carattere tribale, fu la coscienza dell'unità del popolo dominatore che pure aveva al suo interno macroscopiche differenziazioni sociali; agli arimanni, ovvero i Longobardi piccoli proprietari terrieri o addirittura nullatenenti, fu sempre riconosciuta la parità giuridica con gli *optimates* e la funzione pubblica di guerrieri, che si esplicava in rapporto diretto con la monarchia, di cui erano *viri devoti*.

La distrettuazione longobarda coincise in molti casi con quella degli antichi municipi romani in cui i duchi e i gastaldi posero le loro sedi. In altri casi esigenze di carattere bellico determinarono lo spostamento del centro in un'altra località ed un più vasto raggruppamento territoriale. In Lombardia coincidono con i vecchi municipi i ducati Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Mantova, mentre non si ha notizia di una circoscrizione di Como al posto della quale compare nell'VIII sec. la *iudiciaria* di Castelseprio, che era un punto fortificato di notevole importanza.

Molto estesi sono in genere i ducati di confine (Friuli, Trento, etc.); raggiungono dimensioni eccezionali quelli centro-meridionali di Spoleto e di Benevento, il primo esteso dalla Pentapoli al Sannio, l'altro comprendente quasi tutta l'Italia meridionale. Essi furono suddivisi in circoscrizioni minori affidate a gastaldi.

Le città, anche quelle che duchi e gastaldi elessero come centro amministrativo, subirono vistosi fenomeni di decadimento, determinati non tanto dalle distruzioni belliche, quanto dallo sconvolgimento dell'assetto economico e territoriale del mondo antico. Anche dove la vita urbana proseguì, si persero i connotati giuridico-amministrativi

caratteristici della città romana. I centri occupati dai duchi evidenziarono la funzione difensiva e tutti subirono un profondo processo di ruralizzazione modificando lentamente il loro impianto urbanistico.

In città così ridotte e qualitativamente diverse rispetto all'età passata, sopravvissero alcune forme di attività artigianali e commerciali di cui si hanno notizie a partire dall'VIII sec. I pochi dati ricavabili dalle fonti non permettono una valutazione precisa del fenomeno, che deve essere dunque analizzato nel quadro complessivo della vita economica altomedioevale. In un'età di sostanziale separazione dal mercato dell'agricoltura che costituisce nell'Alto Medioevo l'attività produttiva dominante, artigianato e commercio si rivelano di portata necessariamente ridotta, incapaci di incidere sulle strutture territoriali e collegati prevalentemente alla produzione e circolazione di merci particolari destinate in larghissima misura al consumo dell'aristocrazia.

Civildale

La città in cui i Longobardi posero la sede del loro primo ducato era un antico municipio romano, di estensione piuttosto modesta, sorgente a picco sul fiume Natisone e circondato su tre lati da una robusta cinta muraria.

Sono scarsi i dati a nostra disposizione per la ricostruzione della topografia urbana di età longobarda. Come per la maggior parte delle città altomedievali, anche in questo caso si giunge a individuarne alcuni elementi solo per via indiretta, mediante l'analisi dei toponimi e della più tarda documentazione medievale. Il contributo dell'archeologia a questo riguardo è stato finora molto limitato.

L'antico tracciato ortogonale romano dovette persistere a lungo: nel basso medioevo era ancora riconoscibile una delle principali arterie cittadine, il *cardo maximus* sul cui asse si trovava forse un ponte ligneo che attraversava il Natisone in direzione degli estesi campi cimiteriali

che circondavano la città. E' stato possibile circoscrivere la residenza ducale nell'area prossima alla chiesa di S. Maria in Corte (probabilmente la cappella palatina), ed estendersi in direzione delle mura, dove un toponimo tardomedioevale « ordal » (ordalia) fa supporre la esistenza in questo luogo del tribunale.

La « gastaldaga », ossia il complesso palaziale del funzionario regio (gastaldo), sorgeva in prossimità della celebre chiesa di S. Maria in Valle, nota anche con il nome di « Tempietto longobardo ». Proprio per questo il piccolo edificio è considerato da alcuni studiosi la cappella del palazzo e non, come vorrebbero altri, l'oratorio dell'annesso convento femminile menzionato insieme alla vicina chiesa di S. Giovanni in un documento dell'anno 830.

I risultati delle indagini eseguite in anni recenti nella chiesa sono oggetto di interpretazioni controverse. Sembra accertato comunque che l'edificio, costituito da due corpi, uno quadrato più alto (aula) ed uno rettangolare più basso sporgente all'esterno del perimetro (presbiterio), abbia avuto un impianto unitario e che la sua costruzione risalga alla metà circa del sec. VIII. Ne fanno fede i capitelli delle colonne che sorreggono le tre volte a botte del presbiterio, che mostrano stringenti analogie con un altro celebre monumento cividalese, il cosiddetto ciborio di Callisto, datato con precisione da un'iscrizione alla metà del secolo. Rimane aperta la questione della datazione della ricchissima decorazione interna, rappresentata da affreschi e stucchi distribuiti sulle pareti in due fasce sovrapposte: in basso le figure dipinte di santi guerrieri, alternati ad altri affreschi entro lunette; in alto gli stucchi, a cui appartengono le grandi statue in abiti regali della parete di fondo, che originariamente circondavano l'aula su tre lati. Il tema dell'offerta delle corone è ben noto in tutta l'arte cristiana, come quello dell'adorazione della luce, individuabile secondo alcuni studiosi in questo ciclo.

E' stata riconosciuta una stretta affinità con la decorazione della chiesa del S. Salvatore di Brescia, ma anche

per questo altro eccezionale complesso altomedievale la datazione è molto discussa, oscillando tra la metà dello VIII e gli inizi del IX secolo. Accettando per il complesso bresciano la datazione più tarda, si dovrebbe supporre l'esecuzione della decorazione del Tempietto di Cividale in una fase successiva a quella della sua costruzione (metà VIII secolo), ipotesi questa decisamente esclusa da chi ha eseguito le indagini sul monumento.

Il complesso dei grandi stucchi figurati, realizzato a tutto tondo in uno stile che rivela indubbiamente un forte influsso bizantino ci appare oggi unico nel suo genere. Tuttavia, come ben sappiamo dalle fonti e da recenti indagini, tali decorazioni in stucco erano invece molto frequenti; esse peraltro a causa della fragilità del materiale (gesso) sono andate quasi tutte perdute.

Gli elementi decorativi degli stucchi, in cui è viva e sensibile la « copia » di motivi classici (girali, intrecci ecc.), trovano invece riscontri precisi nel repertorio ornamentale della produzione scultorea in marmo, in gran parte attribuibile alla cosiddetta « rinascenza liutprandea » (prima metà dell'VIII secolo), offrendo così elementi utili per una datazione della decorazione del Tempietto alla fase di costruzione.

Malgrado non sia possibile trarre ancora conclusioni certe su tutta la materia, rimane come risultato positivo della intensa discussione critica degli ultimi anni la formazione di un quadro sempre più chiaro di relazioni e concordanze tra opere che prima apparivano completamente slegate le une dalle altre.

Milano

Milano già residenza imperiale nel IV sec. e poi sede del *vicarius Italiae*, conservava al momento della conquista longobarda una ricchissima eredità urbanistica ed architettonica degna di una capitale dell'Impero, con una ampia cerchia di mura, imponenti edifici pubblici ed una serie eccezionale di basiliche cristiane urbane ed extra-urbane di dimensioni spesso straordinarie e dalla com-

pressa e variata planimetria. Tra queste è sufficiente ricordare San Lorenzo, San Nazaro, San Sulpiciano, l'antica cattedrale e il battistero, in buona parte giunti fino a noi.

Contribuì in maniera determinante a questa grande fioritura il vescovo Ambrogio (339-397) nella cui prestigiosa figura si compendia il ruolo eminente riservato a Milano nella tarda antichità.

Nella fase iniziale del regno longobardo, prima che la capitale fosse definitivamente fissata a Pavia, Agilulfo e Teodolinda vi posero la residenza regia, insediandosi probabilmente nel palazzo imperiale, cui si collega il ricordo della chiesa di San Giorgio in Palazzo e del « carro di ferro » (carroccio) divenuto poi in età comunale simbolo della autonomia cittadina. Della presenza dei monarchi rimane — quasi segno emblematico dei loro orientamenti politici romanizzanti — una tegola da San Sulpiciano con un bollo impresso, secondo l'usanza romana, con il nome del re e di suo figlio.

Quanto agli stanziamenti arimannici, uno è sicuramente individuabile nell'area antistante alla *Porta Orientalis*, mentre per altri si può supporre una localizzazione in prossimità di altre porte cittadine. Di una corte ducale resta traccia nel toponimo « Cordusio » esito dell'espressione « *curs ducis* » (corte del duca). Come in tutte le altre città romane occupate dai Longobardi, anche in Milano vaste aree caddero in abbandono e furono invase da pascoli ed orti.

Nell'VIII secolo tuttavia un documento straordinario, il *Versum de Mediolano civitate* (un inno alla città di Milano) ne restituisce un'immagine orgogliosa e ne loda il vescovo e il re, il « milanese » Liutprando, con il quale la città torna ad assumere nuovo rilievo. Alla famiglia dell'energico sovrano, cui riuscì quasi di unificare gli sparsi ducati del regno, si collega la fondazione dell'unico monastero regio della città, S. Maria d'Aurona, dove Aurona, sorella di Liutprando, sarebbe stata monacata a forza.

Della chiesa, posta a ridosso delle mura, è nota la pianta ad aula unica triabsidata con colonnine antistanti contenuta in un documento del XVI sec. e molti frammenti marmorei di cui un gruppo cospicuo risale ad età altomedioevale. E' stato anche recentemente sottolineato l'interesse dello schema planimetrico della chiesa che, ampiamente diffuso nel IX sec. nell'arco alpino, trova ora precedenti sempre più numerosi nell'area padana, da porre probabilmente in relazione all'affermarsi di particolari esigenze liturgiche (culto delle reliquie, etc.).

Costituisce un complesso di particolare rilevanza anche l'insieme della suppellettile marmorea (capitelli, lastre, pilastri, mensole) nella cui decorazione convergono molteplici filoni dell'ornamentazione d'età longobarda: i motivi geometrizzanti ad alveoli, patrimonio comune di vaste aree dell'occidente già romano, con punte di maggior frequenza nella Spagna Visigota; i girali di vite, di edera e di acanto ereditati dal mondo antico che decorano pezzi intagliati con grande finezza; le composizioni figurate, molto frammentarie, in cui si colgono complessi significati simbolici.

Dal monastero di Cairate Olona nei pressi di Milano, complesso monumentale forse di fondazione longobarda (è molto discussa l'autenticità dell'atto di donazione datato al 736/7), proviene il bassorilievo con colombe che bevono da un vaso, qui esposto, dagli incerti caratteri stilistici, probabilmente di epoca post-longobarda come la serie di maestose figure ivi rinvenute, ora a Milano, che la critica più recente data tra il X e l'XI sec. circa.

Castelseprio e Torba

Sull'origine e sulle vicende storiche del fortilizio del Seprio (*Castrum Sibirium*) hanno portato luce gli scavi stratigrafici, accertandone l'esistenza a partire dall'età tardo-romana (fine IV - inizio V secolo).

Al tempo dei Longobardi (che vi coniarono monete e vi tennero un presidio prima di religione ariana, poi

cattolico-scismatica ed infine - sec. VIII - convertito al cattolicesimo romano) e per tutto l'Alto Medioevo fino circa al Mille, Castelseprio fu capitale militare, giudiziaria e amministrativa di un vasto territorio che si estendeva fino quasi alle porte di Milano e di Como e a nord fino al monte Ceneri.

Nel 1287 Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, riuscì ad impadronirsene, distruggendo quindi il borgo, che non venne più riedificato e diroccandone le mura e le torri. Solo gli edifici sacri sia intramurani (battistero e basilica di S. Giovanni, S. Paolo) sia fuori mura (S. Maria *foris portas*) furono rispettati.

Sulla chiesa altomedioevale di S. Maria *foris portas* e soprattutto sul notissimo ciclo di affreschi, si appunta una discussione critica particolarmente contrastata, essendo unico dato certo per la cronologia degli affreschi e del loro contesto architettonico l'anteriorità al 948.

Un appoggio alla datazione della struttura architettonica al VII secolo sarebbe offerto, oltre che dalle possibilità di confronto con il battistero di Lomello, dai chiarimenti relativi alle fasi costruttive della basilica intramurana di S. Giovanni di Castelseprio.

Offre nuovi spunti al dibattito la scoperta, relativamente recente, dei resti altomedievali del Monastero di Torba, a fondovalle dello altipiano di Castelseprio e già congiunto da mura alla soprastante struttura fortificata.

(L. P.)

Scoperto nel 1944 dal Bognetti, il ciclo di affreschi che decorano l'abside centrale della chiesa di S. Maria *foris portas* a Castelseprio rappresenta uno degli episodi più felici e singolari della pittura altomedioevale. Vi si raffigurano le storie dell'infanzia di Cristo, dall'Annunciazione alla Purificazione, ispirate ai racconti dei Vangeli apocrifi, ignorati in Occidente, con reminiscenze iconografiche che rimandano all'Oriente cristiano. I simboli cristologici, di eco bizantina, sigillano il culmine dell'arco

d'ingresso. L'arco temporale in cui gli affreschi vanno collocati è, relativamente ai dati esterni, molto dilatato: i termini estremi, deducibili dalle vicende del borgo di Castelseprio e dalla presenza sugli affreschi di graffiti databili, spaziano tra l'inizio del VI secolo, come datazione più antica, al 936-948, periodo del vescovato milanese di Arderico, come datazione più recente.

All'interno di questo periodo, sono state avanzate varie proposte, tutte agganciate, come dato culturale di base, all'accento ellenistico che caratterizza il linguaggio degli affreschi. Il problema veniva risolto da alcuni studiosi, per citare solo le ipotesi più recenti, o a favore di una datazione intorno al VII secolo, e proponendo un'origine costantinopolitana del ciclo, oppure ponendolo in rapporto con la cosiddetta « rinascenza macedone » dell'arte bizantina (cioè la ripresa del culto delle immagini alla corte di Basilio il Macedone dopo la crisi iconoclasta) e spostandolo perciò al X secolo.

Il documento più antico sinora conosciuto in cui si ricordi *Sancta Maria de Monasterio qui dicitur Turba*, cioè il monastero di Torba sotto Castelseprio, è del 1049.

La struttura della torre del monastero ci porta ad una data alquanto più remota. In essa poi, ancora oggi, rimangono tracce di affreschi che sono al presente oggetto di indagine e che potrebbero assegnarsi all'arco di tempo compreso tra VIII e IX secolo.

Le stanze affrescate sono due: l'ambiente inferiore conserva oggi solo tracce di affreschi in prossimità delle due finestre a sud ed a est e poco sulla parete est. Anche gli archi delimitanti le finestre erano affrescati. Sul muro opposto sono rappresentate monache e sopra appaiono i resti di due figure in abiti gemmati.

Probabilmente si accedeva all'ambiente superiore solo attraverso un'apertura nel pavimento perché la porta attuale in origine era certamente murata. La composizione più importante di tutto il monumento è costituita dal Cristo in trono fra gli Angeli, con ai lati il San Giovanni

Battista e gli Apostoli. La composizione absidale poggia su uno dei più bei *velaria* di tutta la pittura altomedioevale.

La presenza di iscrizioni nell'ambiente inferiore ed anche di graffiti nell'ambiente superiore, è elemento di indubbia importanza per la datazione del monumento.

Il complesso è attualmente oggetto di restauro.

(Da *Introduzione alla Mostra « I Longobardi e la Lombardia »*, Milano 1978).

Brescia. San Salvatore

Come in ogni altro municipio antico, un reticolo di strade incrociandosi ad angolo retto era alla base dell'impianto urbanistico di Brescia (*Brixia*), praticamente intatto al momento dell'insediamento longobardo.

La potenza delle sue fortificazioni, che comprendevano la cinta muraria e una rocca, è più volte sottolineata nelle fonti che narrano la guerra gotica in cui fu coinvolta a più riprese la città dove risiedeva una forte comunità gota.

In età longobarda fu centro di un potente ducato che diede alla Monarchia capi prestigiosi quali Rothari, autore dell'editto omonimo, e l'ultimo re, Desiderio che con la moglie Ansa fondò l'unico complesso monumentale d'età longobarda che sia rimasto a Brescia, il monastero del San Salvatore, poi di S. Giulia.

Un fortunato rinvenimento ha riportato in luce negli ultimi anni le banchine del porto fluviale, menzionato in un trattato stipulato dal re Liutprando (prima metà dell'VIII sec.) con i mercanti di Comacchio, documento che illumina la natura del commercio fluviale padano di cui il sale era la componente primaria.

Altre notizie sulla topografia urbana sono ricavabili da carte relative all'ultima età longobarda, da cui risulta l'importanza dell'acquedotto romano, ancora in uso, che dal colle portava l'acqua fino al monastero suddetto. E' nota l'esistenza di una « *curia ducalis* » e di una « *curia re-*

gis », ubicate entrambe con ogni probabilità in area extra-urbana lungo il tratto occidentale delle mura tra la Porta Mediolanensis e la Porta Paganora. Gli insediamenti arimannici rimangono ancora oscuri, anche se la frequenza di chiese con dedicazione longobarda ai piedi della rocca rende probabile una localizzazione in quell'area.

La fondazione longobarda dell'attuale chiesa del San Salvatore, già ritenuta certa, è stata messa in forte dubbio dalle recenti esplorazioni condotte al suo interno e spostata agli inizi del IX sec.: ipotesi che trova punti di appoggio in dati storici e archivistici che ricordano nell'anno 814 la fondazione del « *monasterium novum* » (S. Giulia) divenuto educando di principesse e centro di un vastissimo patrimonio fondiario.

La chiesa, a tre navate, tre absidi e cripta, è ricoperta lungo le pareti della navata centrale da una ricca decorazione a stucco ed affresco che, pur nella sua lacunosità, restituisce un vivido quadro della ricchezza ornamentale della chiesa altomedioevale in cui struttura architettonica e decorazione formavano un nesso inscindibile. La fabbrica desideriana, dove, secondo una tradizione tenacemente persistente, fu sepolta la regina Ansa e trovò rifugio la figlia Ermengarda, ripudiata da Carlo Magno, sarebbe invece da identificare in alcuni resti di una precedente costruzione evidenziati durante gli scavi, la cui pianta presenta ancora punti non del tutto chiari, ma che può forse essere ricostruita come un edificio ad aula unica triabsidata con ali laterali, di dimensioni considerevolmente ridotte rispetto alla chiesa successiva.

Una definizione certa della cronologia della chiesa attuale, al IX secolo anziché alla metà dell'VIII sec., riveste la massima importanza in quanto altri fondamentali monumenti altomedievali quali gli affreschi di Castel-seprio e gli stucchi di S. Maria in Valle a Cividale (che stentano a trovare una collocazione cronologica definitiva nel lacunoso panorama dell'arte altomedioevale, data anche la particolare complessità della situazione italiana do-

ve ritorni al passato si accavallano a sviluppi originali), offrono numerosi punti di contatto con la decorazione del San Salvatore, dalla sinopia con la fuga in Egitto con il parallelo quadro di Castelseprio ai particolari della decorazione in stucco che trovano infiniti punti di contatto con quelli cividalesi.

Comunque lo si voglia datare, il San Salvatore di Brescia documenta, insieme agli altri complessi appena ricordati, il fiorire nell'area padana di una cultura classicheggiante estremamente ricca e vitale, i cui presupposti primari vanno ricercati nel clima espansivo della monarchia longobarda nell'VIII sec., che qui aveva il suo centro.

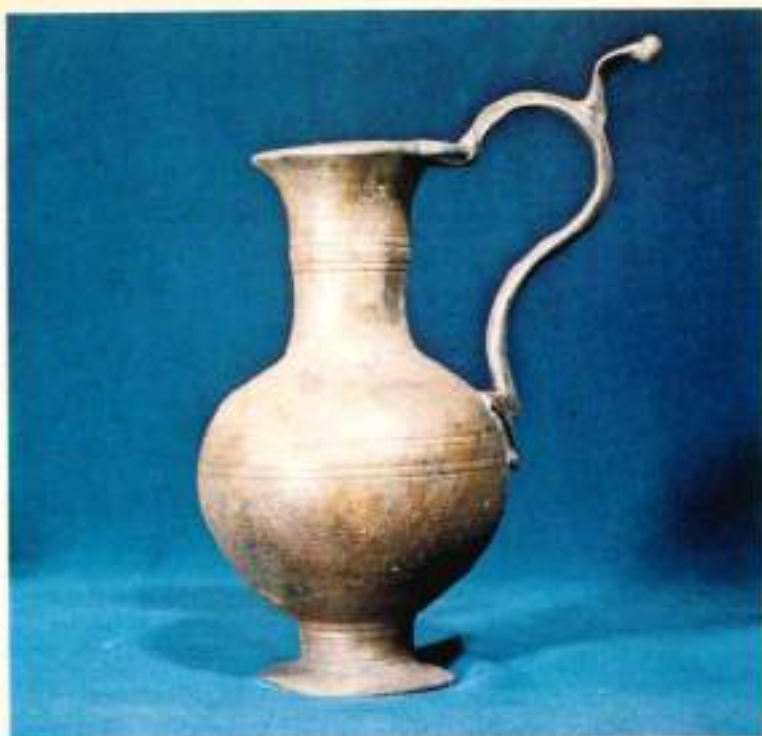
Pavia

Solo nella tarda antichità Pavia (la romana *Ticinum*) perse la dimensione di piccolo centro della valle padana per assumere in breve tempo, il ruolo di seconda capitale del regno goto e poi di capitale longobarda. Ubicata su di un terrazzamento quasi inespugnabile ricevette nuovi fortificazioni da Teodorico che la prescelse proprio per motivi strategici. Anche dopo la caduta del regno longobardo la città, rimasta capitale dei successivi regni di Italia, mantenne una posizione di rilievo soprattutto come centro culturale e commerciale, assumendo la funzione di camera di compensazione delle grandi correnti di traffico internazionale che dal Mediterraneo bizantino e arabo si incontravano con quelle dell'Europa continentale.

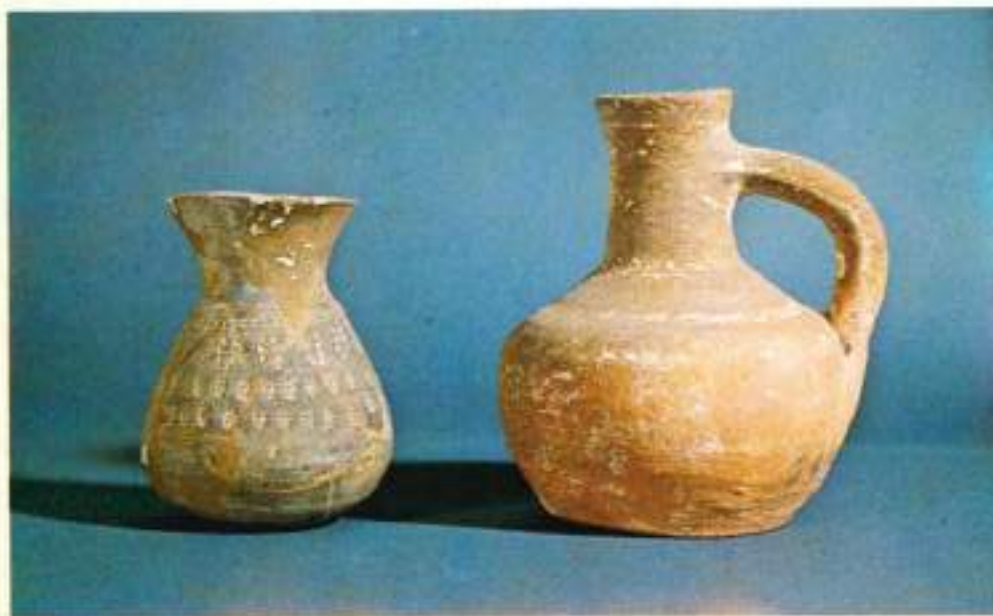
In età longobarda la città fu capitale solo a partire dal 626. Da allora Pavia e il suo palazzo divennero il simbolo stesso del regno e del potere monarchico (*sedes regni*). Quest'ultimo intanto, sotto l'influsso sempre più determinante della chiesa romana e delle gerarchie ecclesiastiche, eredi della concezione romana del potere, si veniva strutturando in forme nuove rispetto al primitivo istituto monarchico già noto ai Longobardi prima dell'invasione, fino a dar vita ad un apparato amministrativo



Collana longobarda e orecchini a cestello di tipo bizantino



Brocchetta in bronzo da Nocera Umbra



Vasi di ceramica da Nocera Umbra

con una sua propria burocrazia, seppure estremamente semplificata e ridotta rispetto alla grande costruzione statuale romana. Nel regno longobardo ad esempio, non si attuò mai un prelievo fiscale regolare. Il re possedeva ingentissimi patrimoni fondiari (fisco) organizzati in *curtes* a conduzione in parte diretta e in parte indiretta. Altre fonti di reddito per la monarchia erano costituite da alcuni tipi di ammende (nel sistema giudiziario longobardo le pene erano quasi esclusivamente pecuniarie - *guidrigildo*), dai diritti monetali e dai dazi.

La forma in cui si esprime più frequentemente la regalità è costituita dalle grandi costruzioni, la maggior parte a carattere religioso (chiese e monasteri). Abbiamo notizia già attorno al 600 di una prima attività edilizia in Pavia che si intensifica tra la metà del VII e la metà dell'VIII sec., ma di questo ingente patrimonio rimangono solo labili tracce. Anche l'assetto urbanistico è ricostruibile solo in linea generale, malgrado gli approfonditi studi. La zona di insediamento longobardo si può localizzare nella parte nord-orientale dell'antico municipio dove persiste ancor oggi il toponimo « *foromagno* » (corruzione di « *faramannia* »; si ricordino le *faras vel lineas* di Paolo Diacono) e dove è anche ubicata la chiesa di S. Eusebio, già cattedrale ariana longobarda del VII sec. Fu perso in buona parte anche il tracciato ortogonale, la cui riemersione in periodo rinascimentale non è la diretta continuazione di quello romano, ma una sua dotta reinterpretazione. Non lontano dal nucleo arimannico sorgeva il palazzo regio con il suo giardino, opera di Teodorico. E' rimasta celebre la descrizione fattane nel IX secolo da Agnello ravennate che ne ricorda il mosaico della sala maggiore raffigurante il re goto a cavallo. Il palazzo sorgeva non lontano dalle mura dove si apriva la porta Palacense che portava alle necropoli longobarde.

Dei corredi tombali pavesi non rimangono che pochi elementi per lo più sparsi, così come niente rimane delle grandi fondazioni funerarie regie a carattere dinastico o individuale.

Di una delle più importanti, S. Maria alle Pertiche, ci sono giunti alcuni documenti grafici, tra cui uno schizzo di Leonardo, che mostrano tra loro delle discordanze. L'edificio fondato dalla regina Roselinda, moglie di Pertarido (2ª metà VII sec.) era a pianta centrale con grande cupola mediana. In esso furono raccolte le spoglie di numerosi re longobardi e di altri illustri personaggi ricordati dalle epigrafi tombali. Proprio le numerose ed elegantissime lapidi funerarie rappresentano uno dei reperti più tipici della Pavia longobarda; erano contornate di una fascia decorata con tralci di vite annodati e con motivi alveolati riempiti negli incavi con paste colorate di cui si scorgono ancora in molti casi le tracce. Versi composti ritmicamente sono incisi nella pietra in un rinnovato stile epigrafico carico di effetti ornamentali.

Dall'immane naufragio di Pavia longobarda sono scampati pochi resti della chiesa di S. Maria alle Cacce, posta subito fuori le mura, un edificio a pianta basilicale con cripta tripartita e con le rinomate archeggiature che circondano le finestre lungo i fianchi dell'edificio, esempio classico dell'architettura lombarda dell'VIII sec. destinata ad avere successivamente largo seguito.

Recenti indagini hanno poi portato nuova luce su alcune altre costruzioni minori, anch'esse di grande rilevanza per la definizione tipologica dell'architettura altomedievale: S. Michele alla Pusterla e S. Felice, due oratori monastici dell'VIII sec. ad aula unica triabsidata: il primo di pertinenza del convento di S. Maria Teodote, l'altro del c.d. Monastero della Regina. Da S. Michele provengono le celebri lastre con i pavoni affrontati, caposaldo della scultura di età longobarda, attribuibili ora con ogni probabilità al recinto presbiteriale della chiesa e non già al sarcofago della badessa Teodote. Più numerosi gli elementi ricavabili dal S. Felice, alla cui fase originaria appartengono le absidi, la cripta e resti di una partitura ad archeggiature simile a quella di S. Maria alle Cacce e comune a tutta una serie di altri monumenti (tra cui il San Sal-



Epigrafe funebre del «dux Liguriae» Audoaldo da S. Maria alle Pertiche (Pavia)

vatore a Brescia) con cui S. Felice mostra significativi collegamenti.

Altra testimonianza della grande attività edilizia dei re è costituito dalla residenza estiva fatta erigere da Liutprando a Corte Olona, oggi completamente perduta, a cui si riferiscono con ogni probabilità alcuni frammenti scultorei tra cui la bellissima testa di cavallino qui esposta. L'altissimo livello qualitativo del pezzo è esempio emblematico di quel particolare momento della produzione artistica alto-medievale che va sotto il nome di « rinascenza liutprandea » caratterizzata da un'intensa ripresa di temi classici che ora vengono rielaborati in piena autonomia venendo a formare quel mondo figurativo vitalissimo e fiabesco ad un tempo, che lascerà un'impronta indelebile nell'arte medioevale.

Monza

La storia del piccolo centro a pochi chilometri da Milano è indissolubilmente legata alla figura della regina Teodolinda (590-626) cattolica di stirpe bavara, che impresso un indirizzo decisivo alla ricostruzione del regno longobardo dopo i dieci anni di anarchia ducale, prefigurandone i successivi sviluppi verso un modello monarchico cattolico « romano ».

Nella località che già Teodorico re dei Goti aveva prescelto come residenza estiva la regina fece costruire un palazzo, di cui nulla è rimasto, fatta forse eccezione per i resti di una torre ed una basilica dedicata a S. Giovanni Battista dove fu battezzato il figlio Adaloaldo e dove essa stessa fu sepolta. Il significato di questa fondazione (cappella palatina, chiesa votiva etc.) non è del tutto chiaro; essa apre comunque la serie delle grandi costruzioni patrocinata dalle dinastie regie longobarde, che se ne servivano come mezzo di affermazione del potere monarchico, legandosi a questa o quella confessione religiosa secondo una consuetudine largamente sperimentata da Costantino in poi.

La chiesa sorgeva nell'area dell'attuale Duomo, era coperta a volta (tubi fittili sono stati rinvenuti in uno scavo) e decorata di affreschi, che — a quanto narra Paolo Diacono che dovette vederli di persona — riproducevano episodi di storia longobarda dipinti con realistica aderenza agli usi e costumi nazionali. Un ciclo di affreschi, eseguito in età rinascimentale nella cappella del tesoro del Duomo di Monza, illustra ancor oggi la storia della grande regina, le cui vicende colorite di episodi romanzeschi e leggendari rimasero vive per secoli nella tradizione del luogo.

Anche della tomba di Teodolinda (morta attorno al 625-26) non si conserva quasi niente, né sono rintracciabili con sicurezza quelle del marito Agilulfo e del figlio Adaloaldo che, secondo una tradizione locale, erano sepolti insieme nella chiesa. Dei molti oggetti che gli inventari attribuiscono al corredo funerario della regina, tra cui il pettine (si ricordi il significato magico-apotropaico di tale oggetto), il ventaglio con la custodia, la croce e i fili d'oro, la celebre chioccia con i pulcini, solo alcuni possono essere considerati certamente pertinenti alla tomba regia, indubbiamente ricchissima.

L'elemento di maggior interesse è forse costituito da una piccola guarnizione aurea a forma di semicilindro con una splendida decorazione animalistica in II stile iniziale, la cui datazione entro il primo quarto del VII sec. costituisce un prezioso riferimento cronologico.

Sappiamo ancora da Paolo Diacono che Teodolinda ed Agilulfo dotarono la chiesa di ampi possedimenti e ricchi doni, alcuni ancora conservati nel tesoro del Duomo insieme con molti altri che si aggiunsero in seguito. Appartengono al nucleo originario corone e croci destinate ad essere appese sugli altari, in parte perdute (la celebre corona ferrea è con ogni probabilità del IX sec.); la coperta di un evangelario, dono di papa Gregorio I alla devotissima regina; le ampolline vitree anch'esse provenienti da Roma con l'olio delle lampade ardenti presso i sepolcri dei martiri; le ampolline palestinesi, testimo-

nianza eccezionale della religiosità dell'epoca, in stagno e piombo con decorazioni impresse a matrice, entro cui i pellegrini riportavano in patria dalla Palestina l'olio santificato del Santo Sepolcro. Questi rarissimi cimeli — un altro piccolo gruppo è conservato a Bobbio, l'abbazia fondata dal monaco irlandese Colombano in stretto rapporto con la monarchia — contengono un ricco repertorio figurativo in cui si riflettono almeno in parte i grandi cicli presenti nei santuari eretti da Costantino sui luoghi santi (Gerusalemme, Betlemme, Nazareth), oggi completamente spariti. Le ampolline metalliche costituiscono inoltre uno dei pochi esempi di quell'arte sirio-palestinese destinato ad esercitare, secondo alcuni studiosi, una influenza decisiva sulle correnti artistiche medievali.

Più incerta l'origine e il significato del gruppo argenteo della chioccia con i pulcini, prodotta probabilmente in officine orientali in età tardo-antica, in cui si può riconoscere una raffigurazione simbolica della Chiesa protettrice dei fedeli ricorrente in numerosi monumenti giudaico-cristiani.

Il ducato di Benevento

Nell'articolata struttura del regno longobardo, cui si tentò a più riprese di dare continuità territoriale trovando un ostacolo insormontabile nella presenza del papato, una fisionomia ed un ruolo tutto particolare fu assunto dal più decentrato ed esteso dei ducati, quello di Benevento, il quale, per particolari circostanze storiche, riuscì a sopravvivere di tre secoli alla conquista carolingia che pose termine alla dominazione longobarda in Italia (774).

La posizione eccentrica, l'estensione enorme (tutta l'Italia meridionale peninsulare ad eccezione di alcune città costiere e le due penisole, salentina e calabra) assommate alla posizione di frontiera tra formazioni politiche molto eterogenee, conferirono un forte carattere autonomistico alla struttura politico-amministrativa del ducato

to che tese ad assumere tutti i connotati di una corte principesca.

Con il duca Arechi II (758-787) che dopo la caduta del regno cambiò il titolo ducale con quello di principe, si assiste ad un profondo rinnovamento della capitale con l'inglobamento nella nuova cerchia di mura della « *civitas nova* » sorta in direzione della pianura, e con il rimaneggiamento del « quartiere » residenziale del duca posto sulla sommità del colle, già incorporato nella prima cinta muraria che i Longobardi avevano costruito ampliando quella romana all'indomani della conquista. Qui Arechi fece costruire un nuovo palazzo (il *Sacrum Palatium*), di ubicazione assai incerta, con la relativa cappella dedicata a S. Salvatore e, non lontano, la chiesa di S. Sofia (768) ancor oggi esistente, che già nel nome rivela la volontà di imitare la chiesa principesca per eccellenza, S. Sofia di Costantinopoli. La pianta della chiesa, secondo il ripristino seguito al recente restauro, mostra un andamento molto singolare, a simmetria accentrata con perimetro in parte curvilineo in parte a linea spezzata. Nelle intenzioni del principe che vi raccolse le reliquie dei maggiori martiri e santi della *Langobardia Minor* (come viene anche indicato il ducato di Benevento), la splendida chiesa, ornata forse in un secondo momento degli affreschi da poco scoperti, doveva fungere da grande santuario « nazionale » per la protezione del principe e di tutta la stirpe longobarda.

Grossi interventi si ebbero anche a Salerno, dove il duca sotto l'incalzare di Franchi aveva trasferito temporaneamente la corte; nel piccolo ma munitissimo centro romano, destinato da quel momento in poi a svolgere la funzione di raccordo delle vie di comunicazione tra il mare e l'interno, fu ampliata la cerchia urbana in direzione del mare, si costruì un altro palazzo con annessa cappella, l'attuale S. Pietro in Corte, la cui ubicazione a nord del palazzo — nota dalle fonti — consente anche la localizzazione di quest'ultimo. Sono giunte fino a noi attraverso le fonti

descrizioni dettagliate del complesso residenziale che si rivela di impianto quanto mai originale, dove la vita sia pubblica che religiosa si svolgeva in ambienti posti al primo piano.

Anche dopo Arechi la storia del ducato fu contrassegnata da una grande vitalità espressa dalle fondazioni o rifondazioni di città (Caserta, Capua) e da un'intensa attività culturale facente capo all'abbazia di Monte Cassino dove aveva trascorso gli ultimi anni della sua esistenza lo storico longobardo Paolo Diacono. Dopo una fase unitaria il vasto ducato si suddivise in formazioni minori in mano a diversi rami dell'aristocrazia longobarda e fu sottoposto al processo di feudalizzazione cui contribuirono in misura rilevante le grandi formazioni monastiche benedettine.

(L. P.)

TAVOLE CRONOLOGICHE

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
565			Morte di Giustiniano. Giustino II imperatore (565-578)	
567	Aiutati dagli Avari annientano i Gepidi.		Nasce richiamato a Costantinopoli; si ritira poi a Napoli.	
568	Sotto la guida di Alboino (568-572) iniziano l'espansione in Italia. Occupazione di Cividale, Aquileia, Treviso, Vicenza, Verona.			
569	Occupazione di Trento, Bergamo, Brescia, Milano.			
570	Occupazione di Parma, Modena, Bologna, Imola.			
572	Conquista di Pavia, dopo lungo assedio. Uccisione di Alboino. Elezione di Clefi (572-574).			
574	Uccisione di Clefi. Periodo di anarchia: governo dei 36 duchi in Italia (574-84).			Benedetto I (574-578)

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
578			Tiberio II (578-582)	Pelagio II (578-590)
580	Occupazione di Perugia.			
582			Maurizio Tiberio (582-602).	
584	Elezione di Autari (584-590) f. di Clefi. Sottomette l'Istria e respinge i Franchi intervenuti l'anno prima in Italia spinti da Bisanzio e sostenuti dai duchi di Reggio, Parma e Piacenza.			
588	Sottoscrizione ai Bizantini dell'Isola Comacina. Perdita di Classe, recuperata dall'esarca.			
589	Matrimonio di Autari con Teodolinda, principessa bavara cattolica.			
590	Morte di Autari a Pavia. Teodolinda sposa Agilulfo duca di Torino.			Gregorio I (590-604)
591	Incoronazione a Milano di Agilulfo (591-615).		In cambio dell'Armenia, Maurizio restaura sul trono persiano Cosroe II.	

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
592	Perugia, Todi, Orte e Sutri recuperate dall'esarca di Ravenna.			
593	Agilulfo riconquista Perugia. Con l'aiuto di Ariulfo duca di Benevento e di Ariulfo duca di Spoleto, assale Ravenna, Napoli e Roma. In seguito alla sollevazione dei duchi di Verona e Bergamo e della stessa Pavia, il re è costretto alla tregua con i Romani, dietro pagamento di un tributo annuo.			
599	Pace con l'Impero.		Pace con i Longobardi.	
601	Conquista e distruzione di Padova.			
602	Occupazione di Monselice, Cremona e Mantova.		Foca (602-610).	
603	Battesimo di Adalberto, f. di Agilulfo.			
604	Nomina ad erede al trono di Adalberto, che sposa la figlia del re franco Teodeberto. Trattato di pace coi Franchi.	Trattato di pace tra Franchi e Longobardi.		Sabiniano (604-606)

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
605	Pace con l'esarca di Ravenna.			
610		Invasione degli Avari nel territorio del Friuli (610).		
615	Morte di Agilulfo.			Adeodato I (615-619)
616	Adalardo re (616-625) con la reggenza di Teodolinda.			
625	Deposizione di Adalardo che fugge a Ravenna. Ascesa al trono del cognato Ariovaldo (625-636).			Onucio I (625-638)
626		Invasione di Avari e Slavi nel territorio dell'impero.	Fallimento dell'assedio di Costantinopoli operato dai Persiani.	
629		Dagoberto I (629-639). Nuova riunificazione del regno franco. Inizia l'ascesa dei maestri di palazzo.		
636	Morte di Ariovaldo. Elezione di Rotari duca di Brescia (636-652) che sposa la vedova di Ariovaldo, Gundeburga.			

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
641	Rotari conquista la Liguria e la Lunigiana.		Elezione di Costantino III che muore subito; succede il fratello Eracleone, presto esiliato. Costante II, f. di Costantino III imperatore (641-668).	
643	Editto di Rotari.			
652	Morte di Rotari.			
653	Rodolfo f. di Rotari, re per qualche mese, viene ucciso. Elezione del cattolico Artiperto I, duca di Asti (653-661).			
661	Divisione del regno tra i figli di Artiperto: Bertarido (Milano), Godoberto (Pavia).			
662	Deposizione di Bertarido. Godoberto ucciso da Grimaldo duca di Benevento che si impadronisce del potere.			
663			Costante II visita Roma.	

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
664	Elezione di Grimoaldo (662-671). Lotta contro i Franchi, accorsi in aiuto di Bertarido, e costringe alla ritirata i Bizantini, che avevano assalito il ducato di Spoleto. Contro il duca ribelle del Friuli, Lupo, sollecita l'intervento degli Avari, che poi però combatte. Combate pure contro gli Slavi chiamati in soccorso dal figlio di Lupo. Distrugge Oderzo e occupa Forlì: popoli facendo strage di abitanti.	Scontri di Avari e Franchi con i Longobardi.		
671	Morte di Grimoaldo. Elezione di suo figlio Garibaldo (con la reggenza della madre) che viene presto cacciato. Bertarido (671-688) ristabilito re.			
678	Cariperto I. di Bertarido associato al trono.			Agostone (678-682)
680	Dopo alcune trattative, viene stipulata una pace con i Bizantini. Il duca di Trento Alachi si oppone a Bertarido e ottiene anche il ducato di Brescia.			Concilio di Costantinopoli che condanna l'eresia monotelita.



Tremisse aureo di Liutprando (Roma, Museo Nazionale Romano)



Anello - sigillo in oro da Trezzo



Capitello marmoreo da S. Maria d'Aurona (Milano)

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
685			Giustiniano II (685-695; 704-711).	Giovanni V (685-686)
686				Conone (686-687)
687		A. Terry Pipino d'Heristal (687-714) di Austrasia sconfigge il maestro di palazzo di Neustrie-Borgogna.		Sergio I (687-701) Pasquale antipapa (687-692)
688	Morte di Bertarido, Crisperto re (688-700).			
689	Nuova ribellione del duca di Trento Alachi. Battaglia di Corrate (Mocimondo).	Vittoria di Pipino sui Frisii. Frisia occidentale unita al regno dei Franchi.		
690	Uccisione di Alachi.			
695			Giustiniano II esiliato a Cherson; acclamato imperatore Leonzio (695-698).	
698	Concilio di Pavia con cui termina lo scisma dei <i>Tre capitoli</i> .		Leonzio detronizzato da Tiberio III che gli succede (698-704).	

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Popolo
700	Morte di Cuniperto. Elezione di suo figlio Liutberto, con la tutela di Ansprando duca di Asti, poco dopo è ucrinato dal duca di Torino Ragilberto, che diventa re.			
701	Decisione di Baglavoro. Elezione di suo figlio Ariperto II subito sostituito da Liutberto ancora con autore Ansprando.			Giuliano VI (701-705)
702	Deposizione di Liutberto.			
703	Ansperto II re (703-712). Restituzione al papa di alcune confesioni da Rotari al tempo della conquista della Liguria			
705				Giuliano VI (705-707)
706				Sisino (706) Costantino I (706-715)
711		Fine del regno visigoto.	Filippo (711-715)	

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Popolo
712	Morte di Ansperto II. Elezione di Ansprando subito decesso. Elezione di Liutprando (712-744).			
713			Anastasio II (713-714)	
714		Carlo Martello (714-741) marcano di Palazzo		
715				Gregorio II (715-731)
716			Deposizione di Anastasio II. Elezione di Isidoro imperatore (717-741)	
726			Edizione con il calice delle immagini	
727	Liutprando invade l'Esarcato e l'Esarcato e occupa Siracusa.			
728	Donazione di San Liutprando conferisce al disordine i duchi di Spoleto e Benevento che appoggiano il papa, penetra nel Ducato Romano ma poco distante dall'Aniene.	Carlo Martello vince i 28.000		

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
740		Carlo Martello vince gli Azzaroni in un duello > soppresso.		
741				Gregorio III (731-741)
742		Carlo Martello ferma gli Azzaroni nei pressi di Poitiers.		
743	Respinge gli Azzaroni che si erano spinti in Borgogna.	Definitiva assestatazione di Aquitani, Bavari, Sassoni, Svevi		
749	Occupazione di Ravenna e assedio di Roma			
741		Morte di Carlo Martello. Costantino V imperatore romano e Pipino il Breve	Morte di Leone III (741-752)	Zaccaria (741-752)
742	Nuova occupazione di Ravenna. Liutprando cede al papa Orte, Anselmo, Bommarzo e Breda.			Il papa si reca a Terni da Liutprando e insieme Orte, Anselmo, Bommarzo e Breda.
743	Trattato tra Liutprando e papa Zaccaria; è garantita una pace ventennale: con il ducato romano.			Il papa si reca ad Anselmo, Bommarzo e Breda.

Anno	Longobardi	Popolazioni Germaniche e Franchi	Impero	Papato
744	Morte di Liutprando. Deposizione del nipote Ildebrando ed elezione del duca del Friuli, Rachis (744-745).			
749	Deposizione di Rachis e ascesa al trono di suo fratello Aroldo (749-750). Il nuovo re impone il servizio militare a tutti i possessori, compresi i mercanti, richiedendo un armamento più o meno completo a seconda delle possibilità economiche.			Papa Zaccaria ottiene da Longobardi il ducato di Perugia.
750	Aroldo espugna Ravenna e conquista definitivamente l'Esarcato		Costantino V ascesa al trono il figlio Leone (IV)	
752	Occupazione dell'Umbria e della Perugia. Aroldo si impadronisce anche di Spoleto. Fa riconoscere la sua giurisdizione su Benevento e minaccia Roma.	Deposizione di Adalrico III. Elezione di Pipino re dei Franchi (752-768).		Stefano II (752-757)

Anno	Contingenti	Popolazione longobarda e Franchi	Legenda	Periodo
754	Astolfo è assassinato a Pavia da Dittaro il Greco e costui si recò a chiedere al papa le ceneri sepolte a Stabia.	Pipino è incoronato dal papa con i suoi Carlo e Carlomanno.		Settembre 11, anno 7540 in Francia da in Francia. Chiese l'anno di Pipino che lo incoronò insieme ai figli Carlomanno e Carlino Rodolfo e Godefrido.
755	Morte di Astolfo. Elezio del papa da Taveria, Desiderio (756-774).	Pipino, conte in Italia in appoggio al papa, gli dona la Pentapoli sotto ad Astolfo.		Vano 1 757-757
765		Morte di Pipino. Carlo Magno (768-774) e Carlomanno (768-774) re.		Settembre 15 758-774
770	Murimono tra la figlia di Desiderio, Lantabara, e Carlo Magno.	Carlo Magno sposa Desiderio.		
771	Partito di Desiderio.	Carlo Magno riparte da Francia. Morte di Carlomanno, suoi figli diseredati, da Carlo Magno si ritirano nella Svizzera.		Agosto 1 771-771

Anno	Contingenti	Popolazione longobarda e Franchi	Legenda	Periodo
772	Desiderio fa una spedizione contro Roma; decide di venire alle mani con il papa.			
773	I Longobardi sono sconfitti da Carlo Magno alle Chiese di Astolfo di Pavia.	Carlo Magno annuncia i Longobardi alle Chiese di Astolfo, assedia Astolfo e con il suo aiuto.		Agosto 1 chiede aiuto ai Franchi contro Desiderio.
774	Desiderio è assediato dai Franchi a Pavia e Astolfo a Verona. Caduta di Pavia. Astolfo fuze a Costantinopoli. Desiderio viene portato in Francia.	Carlo Magno parte per la sua reggia Longobardi. Si reca a Roma e dona al papa Pavia e il ducato di Spoleto.		Il papa viene a Roma Carlo Magno e ordine Pavia e il ducato di Spoleto.

[Estratto da I Longobardi e la Lombardia. Saggi, Milano 1978]

BIBLIOGRAFIA ORIENTATIVA

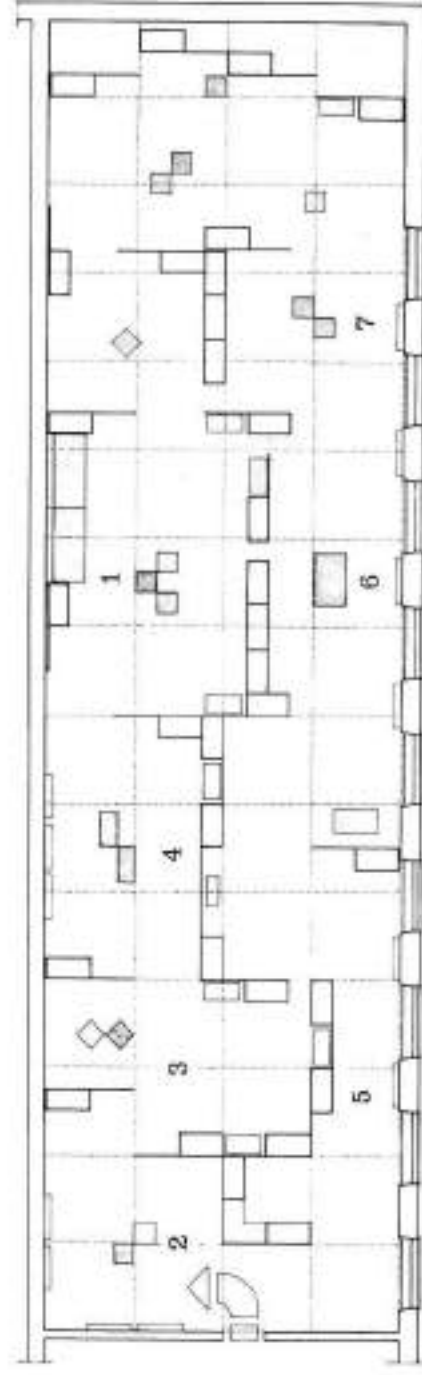
- N. ABERG, *Die Garen und Langobarden in Italien*, Uppsala 1933.
- AA.VV., *I Longobardi e la Lombardia*, Ingei, Milano 1978.
- AA.VV., *San Salvatore a Brescia*, Materia per un Museo Caralego, Parte 1, 1-2, Brescia 1978.
- E. ADSLON, *L'architetture dal 568 al Mille*, in *Storia di Milano*, Milano 1954.
- E.A. AKSLON, *La dinastia di Ostrogoti, Langobardi e Vandalici, Catalogo delle Chiese Raccolte Monumentarie di Milano*, Milano 1978.
- Atti del convegno internazionale sul tema: *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Accademia Nazionale dei Lincei, Quad. 189, Roma 1974.
- H. BECHTOLD, *Sindeln zum benachbarten Ebst am S. johannessen*, D.O.P., Ju, 1962.
- E. BERNARDINI, *Il sistema economico e la mutazione dei Longobardi nel Pagan Superiore*, Milano, 1966.
- V. BIRLEBAUER, *Die gotische Grab- und Schenkungs aus Italien*, Spoleto 1961.
- G.P. BONETTI, *L'era longobarda*, Milano 1967.
- M. BOLLATI, *Il ducato longobardo dei Franchi*, Udine 1975.
- L. CASAMEL, *Dalle testimonianze paleocristiane al Mille*, in *Storia di Monza e della Brianza*, IV, 1, Milano 1976.
- R. CHRISTIAN, *Die Altsachsen Stuttgart* 1978.
- N. CALZOTTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971. *Corpus della scultura altomedievale*, Spoleto, dal 1959 in poi.
- G. DE FRANCOVIS, *Omnevisione sull'altare di Ratchia e sui rapporti tra Occidente ed Oriente nel sec. VII-VIII J.C.*, in *Scritti in onore di M. Salini*, Roma 1961.
- P. DEROU, *Atto di una città meridionale (Salerno secol VIII-XI)*, Napoli 1977.
- F. FRIE, A. GRILLON, I. MUSSET, O. SOURDEL, *Origine e formazioni dell'Europa medievale*, Bari 1975.
- S. FUCHS, *Die langobardischen Goldblechkreuze aus der Zone südlich der Alpen*, Berlin 1938.
- S. FUCHS, J. WERNER, *Die langobardischen Funde aus Italien*, Berlin 1930.
- A. GRINAR, *Les origines de Terre Sainte*, Paris 1948.
- PH. GRIEISON, *Monuments du Moyen Age*, Linbourg 1970.

- O. von HEGER, *I longobardi lombardi: alla coltivazione delle risorse minerarie di Cassinetta*, Verona 1968.
- , *Die langobardische Keramik aus Italien*, Wiesbaden 1968.
- , *I contributi all'archeologia longobarda in Italia*, Le néolithes, Firenze 1971.
- , *Il contributo all'archeologia longobarda in Italia*, I reperti, Firenze 1975.
- J. HOLLST, J. FRIEDRICH, W.F. VILFRIED, *L'Etranger delle invasioni barbariche*, Milano 1968.
- E. KILMER, *The art of Etruria and the medieval north: selected studies*, Birmingham-London 1976.
- K.H. KRÖNER, *Höfungsgräberfelder der Franken, Alemannen und Langobarden. Les aus Mitte des achten Jahrhunderts*, München 1971.
- S. KRYZANOWSKI, E. TAJACCIANI, S. TAJACCIANI, *Gli Scudi a Castel Seprio 1961*, «Rassegna della storia di Castel Seprio», 27, 1968.
- L. LICHNEROWICZ, E. TAJACCIANI, S. TAJACCIANI, *Castello Seprio 1961-1962*, Roma 1977.
- G. L'HERGAT, H. COFFI, *Il territorio longobardo di Gualdo*, Roma 1977.
- A. MELUCCI VACCARO, *Un bronzetto con scena di battaglia da una tomba longobarda*, Bollettino della Accademia Nazionale dei Lincei, S. VIII, vol. XVII, 1974.
- , *Il centenario delle decurazioni episcopali multiple di Norcia Umbra e Castel Trosino*, «Archologia Medievale», 9, 1973.
- R. MENGONELLI, *La necropoli barbara di Castel Trosino*, Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei, XII, 1963.
- W. MENZEL, *Archäologischer und Topographischer Langobarden aus germanischen Gräbern des 5. bis 7. Jahrhunderts*, «Anzeiger des germanischen Historischen Vereins», Nürnberg 1973.
- R. MENZEL, *La necropoli dell'archeologia di Gualdo*, Storia d'Italia, Annali, 1, Torino 1976.
- Storia e cultura dell'alto Medioevo*, SALAM S. Spoleto 1961.
- G. PATAZZA, *Lapid e sculture paleocristiane e preromane di Pavia*, Atti del I Millennio. Atti del II convegno di storia dell'Arte Medievale, Pavia 1970.
- A. PASTORIS, *La necropoli barbara di Nocera Inferiore*, Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei, XXV, 1972.
- A. PATAZZA, *Orficerie e metalli preziosi longobardi e altomedievali del territorio di Pavia*, Catalogo, Spoleto 1967.
- , *Die sechs dekretierte der Kirche des San Salvatore in Brescia*, «Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur», Heidelberg 1966.
- A. PETROCCO, *Sculture e libri nell'Italia altomedievale*, «Studi Medievali», X, 2, 1969.
- A.M. RICHARDI, *La cultura povera nel quadro dell'arte preromana di Lombardia*, Atti del IV convegno di studi sull'Arte Medievale, Spoleto 1969.
- H. ROTH, *Die Kunstwelt der Langobarden in Italien*, Berlin 1977.

16. ROTH, *La necropoli longobarda di Bonaventura*, Napoli 1977.
- G. SCARFONE, *Topografia storica della città altomedievale*, Le città di fondazione. Atti del II convegno internazionale di storia dell'urbanistica, Lecce 1977.
- G. TAFERNA, *Da tramonto dell'impero alla prima instaurazione degli stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. 2, 1, Torino 1974.
1. WIENER, *Verhandel und Kunstverhältnisse im Germanischen Altertum*, in *Archäologische und numismatische Zeitschriften*, SALAM, S. Spoleto 1961.
- , *Beauftragung und Waffengabe in der Merovingenzeit*, SALAM, 13, Spoleto 1966.
- , *Die Verwertung frühmittelalterlicher Kunstschätze*, «Archiv für die Kunst», 38, Early Medieval Studies I, 1971.

INDICE

Premessa	Pag.	3
Capitolo I : L'Unità politica delle invasioni. Goz e Alimanni	»	5
Capitolo II : I Longobardi in Italia. Le necropoli di Cividale, Mocera Umbra, Castel Trovato	»	13
Capitolo III. Le necropoli della Lombardia. Trezzo sull'Adda	»	23
Capitolo IV . Le necropoli della Lombardia. elementi del corredo	»	27
Capitolo V : La monetazione	»	33
Capitolo VI : I ducati e la monarchia	»	45
Tavole cronologiche	»	63
Bibliografia quantitativa	»	81



Planimetria della Mostra

1 - Le necropoli della Lombardia: elementi del corrido - 2 - L'Italia nell'Età delle migrazioni - 3 - I Longobardi in Italia: le necropoli - 4 - Le necropoli della Lombardia: Trezzo sull'Adda - 5 - Un territorio in Età longobarda: il Canton Ticino - 6 - I Ducati e la Monarchia - 7 - La monetazione.